



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2018 ANNO III N. 5.

“In Carcere Contro la Violenza di Genere”: una ricerca empirica nel carcere di Bollate.



2018 ANNO III NUMERO 5

di Giulia Bovetto pp. 20 -58 articolo rivisto



“IN CARCERE CONTRO LA VIOLENZA DI GENERE”: UNA RICERCA EMPIRICA NEL CARCERE DI BOLLATE.

Abstract

The socio-educational project "In Prison Against Gender Violence" is located inside the second House of Reclusion in Milano-Bollate and has been activated by some professionals of the work team of the internal SerT in prison. In addition, the Equality Councilor of the Lombardy Region has granted the patronage of the Lombardy Region to the project itself. The project "In Prison Against Gender Violence", which lasted about three months, was formulated because the prison context, which is the place for the treatment of subjects in anticipation of social reintegration, appears to be a place in which possible to undertake an educational path aimed at the prevention of the phenomenon in question. The operators, aware of the need to sensitize prisoners and detainees on the aforementioned issues, have decided to implement a socio-educational project with the intention of investing resources on prevention and information related to the phenomenon. L'obiettivo del progetto "In Carcere Contro la Violenza di Genere" appare quindi quello di lavorare, con i partecipanti allo stesso, sull'elevazione della percezione del fenomeno della violenza contro le donne, attraverso l'incontro tra i detenuti selezionati e alcuni esperti del tema in oggetto. The objective of the project "In Prison Against Gender Violence" appears therefore to work, with the participants in the same, on the elevation of the perception of the phenomenon of violence against women, through the meeting between the selected prisoners and some experts of the subject in question.

Key words: violence, gender difference, prison;

Riassunto

Il progetto socio-educativo "In Carcere Contro la Violenza di Genere" si colloca all'interno della II Casa di Reclusione di Milano - Bollate ed è stato attivato da alcuni professionisti dell'équipe di lavoro del SerT interno al carcere. Inoltre, la Consigliera di Parità della Regione Lombardia ha concesso il Patrocinio della Regione Lombardia al progetto stesso.

Il progetto "In Carcere Contro la Violenza di Genere", che ha avuto durata di circa tre mesi, è stato formulato perché il contesto detentivo, che è il luogo deputato al trattamento dei soggetti in previsione del reinserimento sociale, appare un posto nel quale è possibile intraprendere un percorso educativo finalizzato alla prevenzione del fenomeno in oggetto. Gli operatori, consapevoli del bisogno di sensibilizzare i detenuti e le detenute in merito alle suddette tematiche, hanno pensato di realizzare un progetto socio-educativo con l'intenzione di investire risorse sulla prevenzione e informazione relative al fenomeno.

L'obiettivo del progetto "In Carcere Contro la Violenza di Genere" appare quindi quello di lavorare, con i partecipanti allo stesso, sull'elevazione della percezione del fenomeno della violenza contro le donne, attraverso l'incontro tra i detenuti selezionati e alcuni esperti del tema in oggetto.

Parole chiave: violenza, differenze di genere, prigionie.

L'Autrice è Laureata in educazione professionale con una tesi in sociologia giuridica e della devianza, Università degli Studi di Milano

Articolo ricevuto il 10 Gennaio 2018 approvato il 27 marzo 2018

di Giulia Bovetto

1. Il disegno della ricerca

Il progetto socio-educativo "In Carcere Contro la Violenza di Genere" si colloca all'interno della II Casa di Reclusione di Milano - Bollate ed è stato attivato da alcuni professionisti dell'équipe di lavoro del SerT interno al carcere. Inoltre, la Dott.ssa Pellegrini (Consigliera di Parità – Regione Lombardia) ha concesso il Patrocinio della Regione Lombardia al progetto stesso.

Il campione di indagine è stato scelto e selezionato dalle ideatrici del progetto; i criteri da rispettare erano:

- Essere dei pazienti in carico al Servizio.
- Comprendere e parlare la lingua Italiana.
- Non essere stati condannati per reati di questa natura.

Successivamente è stato presentato il progetto ai pazienti selezionati i quali successivamente hanno dato la loro disponibilità a parteciparvi o meno. Questo lavoro è stato effettuato sia con i detenuti sia con le detenute dell'Istituto e, a seguito di ciò, sono state raccolte 38 adesioni da parte degli uomini e 22 da parte delle donne. Il progetto, che ha avuto durata di circa tre mesi (da marzo a giugno), prevedeva degli incontri a cadenza settimanale durante i quali sono stati affrontati diversi argomenti inerenti al tema dell'oggetto del progetto.

Gli obiettivi di lavoro sono stati suddivisi in:

- A breve termine; cioè lavorare sul gruppo di partecipanti, sulle modalità comunicative e sul rispetto del patto trattamentale.
- A medio termine; gli scopi erano quelli di elevare la percezione del fenomeno della violenza di genere e fornire maggiori strumenti e informazioni, rispetto al tema in oggetto, in coloro che hanno scelto di partecipare agli incontri organizzati,
- A lungo termine; verificabili in futuro perché l'obiettivo sarà quello di creare un lavoro di Peer Education (educazione tra pari) con lo scopo di creare uno sportello al quale alcuni tra

i detenuti che hanno partecipato al progetto potranno dare informazioni utili sul tema in oggetto a coloro che vi si rivolgeranno.

2. *La violenza contro le donne*

Femminicidio è un neologismo coniato dall'antropologa messicana Marcella Lagarde nel 1993. Il termine serviva a indicare ogni forma di discriminazione e violenza posta in essere contro la donna in quanto donna. Nello specifico, la definizione "FEMMINICIDIO" trae origine dalla strage delle donne di Ciudad Juarez, dove dal 1992 più di 4500 giovani donne sono scomparse e più di 650 sono state stuprate, torturate e poi uccise. L'uccisione di una donna spesso solo l'estrema conseguenza di violenze che essa ha dovuto subire durante il corso della sua vita (Diaz R., Garofano L., 2013).

La Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite (1993) ha definito come violenza di genere: "tutti gli atti di violenza contro il sesso femminile, che causano o sono suscettibili di causare alle donne danno o delle sofferenze fisiche, sessuali, psicologiche e che comprendono la minaccia di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica sia nella vita privata. È quindi considerata violenza ogni azione che comporta, o potrebbe comportare, danno fisico, psicologico o offesa alla donna, compresa la minaccia di tali azioni, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia se ciò avvenga nella vita privata che pubblica".

Questo evidenzia che la "violenza di genere" è un tipo di violenza che trova spazio nello squilibrio relazionale tra i sessi che include un desiderio di controllo e possessione da parte dell'uomo nei confronti della donna. La violenza include una serie di condotte che comportano, sia a breve che a lungo termine, un danno fisico, psicologico ed esistenziale (Iacobelli e Vinciguerra, 2013).

Nel 1999 l'Assemblea Generale dell'Organizzazione Nazioni Unite (Onu) ha proclamato il 25 novembre Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne; questo in ricordo dell'assassinio delle tre sorelle Mirabal, avvenuto nel 1960 su ordine del dittatore dominicano Rafael Trujillo in quanto le tre vittime erano delle attiviste politiche (Diaz e Garofano 2013).

L'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) considera la violenza contro le donne una priorità per la sanità pubblica. La violenza contro le donne ha delle proporzioni allarmanti: almeno una donna su tre in tutto il mondo ha subito violenze fisiche, sessuali o abusi di altro genere nella sua vita e spesso da parte del proprio partner (Diaz e Garofano, 2013). Il 31,9% delle donne tra i 16 e i 70 anni, secondo i dati dell'OMS, hanno subito violenza fisica o sessuale nel corso della loro vita e, inoltre, un terzo di queste non sono state denunciate. In Europa la violenza nelle relazioni intime è la principale causa di morte e invalidità per le donne tra i 16 e i 44 anni (Iacobelli e Vinciguerra 2013).

Nel nostro paese continuiamo a sminuire il comportamento violento all'interno di una coppia, considerandola episodica, definendola "conflittualità di coppia", nonostante sia ripetuta nel tempo. È tutto ciò viene amplificato da una cultura patriarcale, parola che deriva da due parole greche: pater (padre) e arché (origine e comando); il patriarcato è dunque letteralmente l'autorità al padre. All'interno di questa ideologia ritroviamo una donna casalinga: una donna

che non lavora e sta a casa per occuparsi della magione e dei figli; una donna che passa le sue giornate a lavare, stirare e cucinare (Romito P., 2013). Oggi, in realtà, non è più così perché la donna si è emancipata. Oggi esiste una donna che lavora, a volte più dell'uomo, e che continua a occuparsi della casa, chiedendo un aiuto al proprio compagno. Questo passaggio ha probabilmente portato l'uomo a sentirsi meno importante e magari a reagire anche utilizzando modalità violente. Esistono ancora situazioni familiari all'interno delle quali molte madri dicono alle proprie figlie: "cerca di capire, sai come sono fatti gli uomini?"; "cerca di sopportare, resisti per il quieto vivere" o ancora "non glirispondere, che poi lo fai arrabbiare". Fino a quando passeremo questi messaggi alle nostre figlie continueremo a trasmettere un'idea di differenza di genere. Secondo questi pensieri autorizziamo i maschi a esercitare qualche forma di potenza e violenza sulle donne, qualora queste non si dovessero comportare come richiesto dall'uomo. Nella psiche di tutti gli individui non si è raggiunta la consapevolezza che non esiste una differenza di diritti tra uomini e donne (parità di genere). Questo non significa negare le differenze di genere a livello fisiologico, ma queste differenze non possono rappresentare una disuguaglianza di diritti come persone. L'uomo non può, in quanto tale, esercitare un predominio sulla donna e quest'ultima non dovrebbe percepire il suo ruolo come succube dell'autorità dell'uomo. Uomini e donne appartengono alla stessa categoria di esseri umani e per questo deve essere cancellato il concetto di superiore e inferiore (Iacobelli e Vinciguerra 2013).

È fondamentale andare a lavorare su questo tema già da quando uomini e donne sono ancora piccoli, quando ancora sono bambini, ed è importante farlo anche nelle famiglie di origine, adibite a modello educativo. Questo aspetto è importante perché un bambino che assiste a situazioni di violenza all'interno della propria famiglia, tra la propria mamma e il proprio papà, riterrà normale subire violenza o procurarla una volta divenuto adulto. È importante mettere in atto campagne di prevenzione e informazione non solo per le donne, ma anche per i bambini che vivono la "violenza assistita", perché "quello che noi siamo è il frutto di ciò che abbiamo vissuto". Per "violenza assistita" si intende i traumi che si possono verificare a seguito dell'esposizione ripetuta a episodi di violenza; i dati sono allarmanti: dal 1999 al 2001 sono 22 mila i minori che hanno assistito ad atti di violenza all'interno dell'ambito familiare. Inoltre, è importante riportare che i bambini che crescono in un ambiente violento sono maggiormente esposti al rischio di diventare oggetto di violenza: si stima che dal 30% al 66% dei bambini che vivono in situazioni di violenza domestica subiscono violenze dirette (Iacobelli E., Vinciguerra P., 2013).

All'interno di una coppia bisogna distinguere la violenza dal conflitto. Si parla di conflitto quando tra due partner è presente una parità di potere relazionale, che sussiste anche durante una discussione; siamo quindi davanti a una situazione nella quale esiste una simmetria. Mentre, la violenza è caratterizzata da una condizione di disparità tra i due soggetti, che può essere rappresentata in termini di potere: forza fisica, disponibilità economica e dipendenza psicologica (indotta dalla violenza stessa). La situazione di potere viene utilizzata per controllare e sopraffare il partner considerato "più debole" (Iacobelli e Vinciguerra 2013). Questo aspetto consente di distinguere la violenza coniugale da un semplice litigio di coppia: nel conflitto l'identità di ciascuno viene preservata e l'altro viene rispettato come persona;

invece, nel caso della violenza ciò non avviene perché c'è bisogno di dominio di un soggetto sull'altro, si crea quindi un'asimmetria relazionale (Chindemi 2013).

La fase dell'esplosione della violenza non è strettamente collegata a un episodio di violenza fisica perché, in alcuni casi, vengono utilizzate altre forme di violenza che risultano essere altrettanto efficaci per riuscire a mantenere il controllo sulla propria partner.

Le forme specifiche della violenza contro le donne sono:

- violenza fisica;
- violenza psicologica;
- violenza sessuale;
- violenza economica;
- stalking.

Per “violenza fisica” si intende una vasta gamma di comportamenti lesivi per l'integrità fisica della donna. Questi comportamenti sono agiti attraverso l'uso della forza: botte, bruciature, calci, pugni, schiaffi, spintoni, tentativi di soffocamento, morsi, colpire con oggetti, ustioni, minacce con uso di armi. Possono anche essere inclusi comportamenti di trascuratezza quali la privazione del cibo, la privazione di cure mediche oppure il sequestro della partner. Tali aggressioni possono condurre all'insorgenza di disturbi somatici, del sonno e a traumi, reversibili e non.

Per “violenza psicologica” si intende qualsiasi forma di abuso e mancanza di rispetto che danneggia la dignità e l'autostima della persona. Essa è identificabile in quell'insieme di comportamenti volti a esercitare un certo grado di potere e controllo sulla partner e il fine ultimo è quello di convincerla di essere priva di valore e capacità. Gli atteggiamenti possono essere rintracciati in: urla, insulti, intimidazioni, minacce anche verso i figli, rimproveri, messa in ridicolo dei valori, costrizione a comportamenti contrari alle credenze della donna. Il culmine della violenza psicologica si verifica quando la vittima viene isolata dagli amici e dalla propria famiglia, venendo così privata dei legami affettivi. La donna che subisce tale maltrattamento può iniziare a percepirsi come inadeguata e fragile, motivo per il quale sente di aver bisogno di una guida e di protezione per affrontare anche le più piccole difficoltà. Da qui si innesca un meccanismo di dipendenza verso l'aggressore, situazione che la porterà ad accettare passivamente ogni forma di abuso. Per molte donne gli effetti della violenza psicologica possono essere più gravi di quelli del maltrattamento fisico; inoltre, le vittime di violenza psicologica corrono un rischio molto alto di subire anche violenza fisica e sessuale.

Per “violenza sessuale” si intende qualsiasi atto sessuale agito contro la volontà della donna, al quale questa deve sottostare. Si parla, in questo caso, di stupro, di tentato stupro, sfruttamento sessuale, molestia sessuale, costrizione a pratiche sessuali umilianti e anche il controllo delle scelte riproduttive. Questa condizione viene spesso accettata dalla vittima per paura di ripercussioni negative che i suoi rifiuti potrebbero comportare. Questa situazione può provocare gravi danni alla struttura di personalità della vittima che cercherà di far fronte alla realtà alla quale deve sottostare mettendo in atto diversi meccanismi di difesa che possono indurla in stati di ansia e depressione, arrivando addirittura alla dissociazione.

Per “violenza economica” si intendono quei comportamenti finalizzati a limitare e di conseguenza a controllare l’indipendenza economica della vittima. Tra questi atteggiamenti rientrano: impedire alla donna di avere accesso alle informazioni relative al reddito familiare, controllarle lo stipendio, sminuire il suo lavoro sino ad obbligarla a licenziarsi, impedirle di lavorare oppure rifiutarsi di pagare l’assegno familiare. Riuscire a creare questo tipo di dipendenza, significa per l’aggressore riuscire a tenere la vittima legata a sé, averla “in pugno”, e questo comporta per l’uomo uno stato di tranquillità, in quanto, difficilmente la donna potrà abbandonarlo perché incapace di provvedere a se stessa economicamente.

Per “stalking” si intende un insieme di comportamenti protratti nel tempo che presentano una modalità relazionale messa in atto con lo scopo di far sentire la vittima sempre controllata e in stato di pericolo. Questo causa nella vittima uno stato di tensione costante che le condiziona la vita e ne mina l’autostima. Lo stalking (letteralmente appostarsi) prevede: pedinamenti, molestie telefoniche, minacce, danneggiamenti alle proprietà della vittima e anche appostamenti sotto casa o sul luogo di lavoro della donna. La persecuzione può arrivare a delle vere e proprie minacce che possono sfociare nella morte della vittima.

Una sezione a parte va dedicata per la violenza “domestica”. Per violenza domestica si intende “una serie continua di azioni diverse ma caratterizzate da uno scopo comune: il dominio, attraverso violenze psicologiche, economiche, fisiche e sessuali, di un partner sull’altro” . Questa dinamica include tutte le forme di maltrattamenti dedite a tenere sotto controllo l’altro, che diviene un oggetto da usare quando serve e su cui poter “scaricare” rabbia e frustrazioni. La violenza domestica è una violenza attuata da un uomo su una donna con la quale condivide il tetto coniugale.

“Donne che vengono insultate, umiliate, sminuite davanti ai figli, minacciate, terrorizzate, controllate in ogni momento, chiuse in casa, obbligate a lasciare il lavoro, costrette a non incontrare più parenti e amici, forzate attraverso la forza fisica ad avere rapporti sessuali che non desiderano, spintonate, minacciate, schiaffeggiate, colpite con oggetti, picchiate, ferite, bruciate, strangolate, tutto ciò si chiama violenza domestica e gli aggressori sono i mariti e i compagni delle vittime” .

Questo, se non ascoltato e considerato abbastanza, spesso conduce a un uxoricidio, cioè “il delitto di chi uccide la propria moglie”.

La relazione con un partner maltrattante è contrassegnata dal cosiddetto “ciclo della violenza”, meccanismo che è stato descritto da Leonore Walker, una psicologa che ha analizzato centinaia di racconti fatti dalle donne che partecipavano ai primi gruppi di aiuto, fondati negli Stati Uniti a partire dagli anni settanta (Melato e Romito 2013).

Secondo la psicologa, la violenza si sviluppa in modo graduale ed è composta da tre fasi che si ripetono ciclicamente:

1. La costruzione della tensione;
2. L’esplosione della violenza;
3. La “luna di miele”.

Nella prima fase il maltrattante utilizza diverse modalità di controllo sulla rete familiare e amicale della vittima e sui suoi spostamenti, fino ad arrivare a vietarle di uscire da sola. Comincia anche la denigrazione psicologica attraverso l'uso di insulti, umiliazioni e urla, comportamenti che vengono seguiti dalle prime minacce di usare violenza fisica. Durante la costruzione della tensione si parla di una violenza definita "mascherata" in quanto la donna che la subisce non riesce a definirla tale confondendo queste determinate condotte con un eccessivo amore da parte del proprio partner. Queste intemperanze vengono coperte e giustificate in nome dell'amore, della protezione della "propria" donna e del rapporto che lega i due innamorati. Quindi questi uomini non risultano essere degli aguzzini che vogliono schiacciare, aggredire e addirittura uccidere, ma uomini che amano; che amano troppo (Iacobelli E., Vinciguerra P., 2013). Tuttavia già in questa fase la donna inizia a sentirsi vulnerabile e insicura, arrivando a mettere in discussione la propria autostima.

Durante l'esplosione della violenza, l'uomo ha la sensazione di avere il controllo della situazione, percependo la vittima come insicura e impaurita, e quindi può arrivare all'aggressione fisica. Nella seconda fase, quindi, può esserci una vera e propria aggressione fisica sulla vittima, ma anche un episodio particolarmente forte di violenza verbale e/o psicologica, come la distruzione di qualche oggetto a cui la donna tiene particolarmente oppure una minaccia di morte. In queste circostanze la donna subisce un forte shock che potrebbe indurla a pensare di lasciare il partner per la gravità di quello che è successo. Proprio per questa ragione l'uomo inizia a scusarsi con la vittima e le promette di non farlo più. Ha così inizio la terza fase, durante la quale l'aggressore può anche diventare molto più affettuoso rispetto al solito e il rapporto può anche apparire più saldo, tanto che sembra che la crisi abbia favorito un contatto emotivo tra i due. La fase "luna di miele", che può durare anche mesi interi, impedisce alla donna di comprendere in quale meccanismo sia coinvolta e si convince che la sua relazione sia positiva. Questo pensiero la induce a convincersi a rimanere all'interno della relazione perché tanto: "è stato solo un momento". Subire violenza occasionalmente le fa credere che quanto accaduto sia stato determinato da un momento di rabbia, da una temporanea perdita di controllo e le fa sperare che non accadrà più. La coscienza di vivere una relazione violenta viene progressivamente annullata ed è per questo che possono passare anni prima che la vittima capisca che i comportamenti dell'aggressore sono attuati con lo scopo di controllarla e possederla. La donna perde totalmente la memoria emotiva negativa e quindi ai suoi occhi gli atteggiamenti del partner assumono un valore positivo, dà loro il significato dell'amore in quanto ha la sensazione di essere importante per l'altro. La vittima si sente unica e fondamentale agli occhi del proprio partner; di fatto è solo una mera illusione (Melato e Romito 2013).

Questo ciclo si ripete e tende ad aggravarsi nel corso del tempo con episodi sempre più ravvicinati e pericolosi e la reiterazione dei falsi riavvicinamenti, caratteristici della terza fase, conduce la vittima in uno stato di delusione totale, non solo verso il partner ma anche verso se stessa. Questa è la reazione mentale più pericolosa perché induce la vittima a sentirsi colpevole di quanto accaduto e di non essere in grado di reagire. La donna si aggredisce per quello che subisce, dando vita a un ciclo di autocolpevolizzazione: più la vittima si sentirà incapace e colpevole più non avrà la forza di reagire e riacquistare la propria vita e dignità. In questo stato la donna si sente vulnerabile e questa condizione la induce a essere ancora più impaurita e, di conseguenza, maggiormente dipendente. Ciò renderà il rapporto ogni giorno più indissolubile,

benché distruttivo (Diaz e Garofano 2013). Solo quando la vittima riuscirà a comprendere questo meccanismo allora riuscirà anche a realizzare che la violenza non dipende da lei e dal suo comportamento.

Lasciare un partner violento è un processo lungo e difficoltoso. Le donne, inizialmente, cercano delle strategie per provare a far cambiare atteggiamento all'uomo, in modo tale che la violenza cessi. Successivamente, però, le donne restano nella situazione violenta oppure vi fanno ritorno e questo accade perché le vittime hanno paura. Le paure sono rintracciate nel timore di non farcela a vivere da sole, di esporre sé ed eventualmente i propri figli a un pericolo maggiore oppure, ancora, di non essere credute e, di conseguenza, sostenute e protette adeguatamente. "Secondo l'indagine ISTAT (2008), solo il 7% delle donne che nel corso della vita ha subito violenze "domestiche" [...] da un partner ha informato le forze dell'ordine, e solo il 4% ha firmato una querela; tra i violenti denunciati, solo l'8% è stato condannato". Proprio perché accade che le donne abbandonino il partner violento ma poi vi facciano ritorno, le vittime sono spesso considerate come poco credibili e responsabili della loro vittimizzazione. Invece, è importante riuscire a considerare adeguatamente la complessità della relazione e dei sentimenti che la vittima vive. Bisogna ricordare che una donna che subisce maltrattamenti si trova in una condizione di grave difficoltà che viene causata dall'esperienza traumatica di sofferenza e dalla paura che ella vive costantemente. Il senso di vergogna, inoltre, appare spesso come un forte elemento che impedisce alle donne di chiedere aiuto: la vittima si vergogna di quanto le sta accadendo.

Le nuove leggi stanno aprendo dei varchi nella possibilità di un effettivo cambiamento, ma questo non sarà sufficiente se non sarà adeguatamente accompagnato da un'educazione sociale che modifichi i modelli che negli anni abbiamo interiorizzato. È necessario effettuare un lavoro che consenta di sradicare una mentalità che induce le madri a condannare le proprie figlie perché vogliono lasciare un marito manesco oppure che ci porti a pensare che "se sei stata violentata in fondo andando in giro di notte da sola te la sei cercata". Fino a quando questo non avverrà continueremo a leggere sui giornali che un marito o fidanzato lasciato ha ucciso la sua ex compagna.

Durante il periodo nel quale la vittima subisce la violenza, spesso accade che essa cominci a presentare molteplici disturbi; la costante paura che l'atto violento possa presentarsi in qualsiasi momento, senza però sapere quando e come avverrà, costringe la vittima a vivere in un perenne stato di allarme. Questo stato può provocare dei disagi fisici come: insonnia, assenza di desiderio sessuale, stati di agitazione come crisi di ansia, di panico e depressione. Tutto ciò porta la donna ad avere delle reazioni esagerate anche di fronte a situazioni non pericolose; caratteristici di questo stato sono i pensieri intrusivi e l'intorpidimento. Inoltre, è marcato anche il senso di ipervigilanza con permanente sensazione di pericolo e i cambiamenti bruschi di umore. La continua sensazione di allarme provoca nella donna altissimi livelli di stress i quali vanno a minare la sua salute psico-fisica (Iacobelli e Vinciguerra 2013).

Le violenze fisiche, psicologiche e sessuali spesso si accumulano e lasciano segni profondi sulle vittime che le hanno subite. Queste donne, durante il corso della loro vita, hanno maggiori probabilità di compiere tentati suicidi e consumare sostanze e/o alcol; inoltre, risultano essere più vulnerabili rispetto al rischio di subire ulteriori violenze (Romito P., 2013). La violenza

induce le vittime in un profondo stato di sofferenza e le mette in condizioni di disagio anche materiale (economico, lavorativo, etc.); proprio per questo, accade frequentemente che le donne che si rivolgono ai Centri antiviolenza portino sia uno stato di sofferenza psicologica sia una richiesta di aiuto di tipo sociale (Melato M., Romito P., 2013).

3. *Il progetto socio-educativo*

Il progetto “In Carcere Contro la Violenza di Genere” è stato formulato perché il contesto detentivo, che è il luogo deputato al trattamento dei soggetti in previsione del reinserimento sociale, appare un posto nel quale è possibile intraprendere un percorso educativo finalizzato alla prevenzione del fenomeno in oggetto.

Il tema della violenza di genere risulta essere molto discusso nella società odierna più di quanto non si faceva negli anni passati, ed è una problematica che tocca la società in modo trasversale, passando attraverso diverse classi sociali, economiche e culturali. In riferimento a ciò, dalla raccolta anamnestica, effettuata nel corso degli anni dagli operatori, è emerso come molti detenuti siano cresciuti in contesti nei quali erano presenti diverse forme di violenza. Quest’ultimo aspetto si è tradotto spesso in comportamenti disfunzionali rispetto alle relazioni affettive e alla disparità dei ruoli fino, in alcuni casi, a una violenza agita che potrebbe anche essere sfociata in un “femminicidio”.

Si è ritenuto importante sensibilizzare i partecipanti al progetto anche in previsione della loro vita oltre al carcere, cioè al termine del loro percorso detentivo. Il tempo di detenzione risulta essere un momento nel quale poter lavorare su diversi fronti e, se sfruttato adeguatamente, anche su quello della violenza di genere.

L’idea del progetto è nata a seguito della partecipazione da parte delle operatrici del SerT, ideatrici del progetto, ad alcuni convegni relativi al tema della violenza di genere e a seguito degli episodi di cronaca in materia di femminicidi, che occupano le pagine dei quotidiani con maggiore frequenza e che si caratterizzano di modalità sempre più feroci. Gli operatori, consapevoli del bisogno di sensibilizzare i detenuti e le detenute in merito alle suddette tematiche, hanno pensato di realizzare un progetto socio-educativo con l’intenzione di investire risorse sulla prevenzione e informazione relative al fenomeno.

L’obiettivo del progetto “In Carcere Contro la Violenza di Genere” appare quindi quello di lavorare, con i partecipanti allo stesso, sull’elevazione della percezione del fenomeno della violenza contro le donne, attraverso l’incontro tra i detenuti selezionati e alcuni esperti del tema in oggetto. Un altro elemento di lavoro, che risulta essere importante, riguarda la prevenzione del fenomeno in oggetto che passa attraverso l’informazione, grazie all’incontro con gli esperti. Quest’ultimo obiettivo necessita di una formazione dei detenuti in modo tale che questi possano essere informati in merito anche agli effetti che una situazione maltrattante comporta, ai servizi disponibili sul territorio e a come il legislatore tratta gli aggressori e tutela le vittime.

Altri obiettivi di lavoro, che appaiono a lungo termine, riguardano:

- la possibilità di creare un lavoro di Peer Education, educazione tra pari, attraverso il quale alcuni detenuti che hanno preso parte a questo progetto potranno avere la funzione di punto di riferimento per altri compagni di detenzione, qualora questi ultimi riscontrassero la necessità di avere maggiori informazioni sul fenomeno per poter aiutare parenti o conoscenti;
- l'opportunità di comunicare all'esterno i risultati di questo lavoro attraverso la creazione di un convegno, al quale prenderanno parte i detenuti e gli esperti che hanno preso parte al progetto, che consentirà di mettere a tema gli argomenti discussi durante i mesi precedenti.

Da questo lavoro ci si aspetta di poter aiutare i partecipanti al progetto a percepire il fenomeno della violenza di genere come un reato grave, oltre che ampliare le loro conoscenze in relazione al reato e tutto ciò che questo comporta sia per la vittima sia per l'autore del reato. In riferimento a quest'ultimo punto risulta importante fornire ai detenuti, che prendono parte al progetto, informazioni sul fenomeno attraverso però delle specifiche aree tematiche e di lavoro: sociologica, giuridica, sanitaria, psicologica ed educativa. Questo aspetto è importante perché, in merito all'obiettivo di lavoro di Peer Education, risulta importante poter fornire ai partecipanti una visione globale, per quanto possibile, del fenomeno della violenza contro le donne e di "cosa" comporti tale reato, sia per la donna sia per l'uomo, in termini di effetti a breve e lungo termine.

Affinché le finalità e gli obiettivi fossero verificabili, sono stati utilizzati i seguenti strumenti:

- Questionario iniziale.
- Questionario finale.
- Filmati.
- Materiale portato dagli esperti.
- Foglio firme.
- Gruppo stesso.
- Verbali degli incontri.
- Osservazione partecipata.

Questo progetto, all'interno del carcere di Bollate, appare come un'ulteriore possibilità di lavoro per i pazienti del SerT. Per i detenuti in carico al Servizio, poter prendere parte al progetto socio-educativo risulta essere come un'ulteriore proposta utile ai pazienti per potersi sperimentare sia in riferimento a un fenomeno che è presente quotidianamente nella cronaca italiana, sia in riferimento a se stessi, in merito alla propria tenuta e alla voglia di stare all'interno di un gruppo e di collaborare con gli altri partecipanti. Nello specifico, il lavoro educativo si è concentrato su:

- potenziamento abilità interpersonali;
- sviluppare nuove modalità relazionali e comunicative;
- arricchimento del proprio "bagaglio culturale".

È importante che ciò venga evidenziato perché, l'idea progettuale trova fondamento nel fatto che la tossicodipendenza non può essere gestita come un'unica dimensione, in quanto spesso è

l'espressione di una fragilità o di incapacità di gestire delle situazioni ritenute problematiche; quindi, l'abuso di sostanza diventa una risposta per evadere da un contesto che non si riesce ad affrontare. Questi aspetti, uniti al fatto che la violenza è un elemento spesso presente nelle storie di vita dei detenuti, hanno permesso di ideare un progetto che consentisse di lavorare sia in termini di revisione della devianza sia in termini di sviluppo di strategie di fronteggiamento, differenti da quelle messe in atto solitamente (per esempio: sapere che posso risolvere il mio problema rivolgendomi a degli organi istituzionali, piuttosto che con un "regolamento di conti").

A seguito della selezione dei pazienti sono stati contattati diversi esperti del tema in oggetto, in modo tale da poter svolgere un colloquio, con il fine di presentare loro il progetto. Al termine di questa fase sono state raccolte le adesioni, a seguito delle quali è stato possibile pianificare gli incontri, suddividendo gli esperti in base alle loro diverse aree di competenza, così da poter organizzare le riunioni per aree tematiche, quali: sociologica, normativa, sanitaria, psicologica, educativa e assistenziale.

Durante i tredici incontri programmati i due gruppi di detenuti (maschile e femminile) hanno lavorato sia insieme sia separatamente, ma in parallelo. Più precisamente gli incontri settimanali sono stati svolti in modo alternato: uno durante il quale i gruppi si sono ritrovati in modo disgiunto e quello della settimana seguente con l'esperto, durante il quale i due gruppi hanno lavorato unitamente, per poi tornare alla riunione preparatoria e così via.

All'inizio di ogni incontro è stato chiesto ai partecipanti di firmare un foglio prestampato, in modo da registrare le presenze e, successivamente, è stato ricordato cosa prevedeva l'accordo di gruppo o patto trattamentale, in modo tale da poter verificare il raggiungimento o meno degli obiettivi a breve termine.

Durante lo svolgimento di ogni riunione è stato chiesto a una tirocinante del Servizio di redigere un verbale, così da aver traccia nel tempo di ciò che è stato riportato dai partecipanti, così da appurare il conseguimento o meno degli obiettivi a medio termini. Inoltre, per appurare ciò sono stati sottoposti, ai partecipanti, dei questionari, volti a riscontrare un'elevazione o meno nella percezione del fenomeno.

Il primo questionario è stato creato appositamente insieme all'Associazione Telefono Donna. Esso è composto da tredici domande chiuse e a scelta multipla, e due a risposta aperta. Le prime sei domande sono inerenti alla vita di colui che lo compila, mentre tutte le altre sono maggiormente specifiche rispetto alla violenza sulle donne.

I dati dei questionari sono stati elaborati dall'Istituto per la Ricerca Sociale (IRS).

Le prime sei domande chiedono a chi compila il questionario:

1. anno di nascita e sesso;
2. nazionalità;
3. studi compiuti;
4. lavoro svolto prima dell'arresto;
5. stato civile;

6. numero di eventuali figli.

La settima domanda chiede cosa sia la violenza di genere, mettendo a disposizione una serie di risposte chiuse alle quali poter attribuire un valore da 1 (estremamente d'accordo) a 5 (per niente d'accordo). Le risposte possibili alla domanda sono: maltrattamento fisico, psicologico, abuso sessuale, trascuratezza e abbandono, controllo economico, molestie sul posto di lavoro, sfruttamento prostituzione e altro (Tab. 1).

I punteggi medi hanno evidenziato che in generale nelle donne è presente una maggiore percezione del fenomeno, a differenza degli uomini. Questo aspetto è maggiormente presente in riferimento all'abuso sessuale e al maltrattamento fisico come azioni violente messe in atto contro le donne. Agiti quali la trascuratezza e il controllo del denaro vengono meno considerati come violenti da parte di entrambi i sessi.

		Maltr. Fisico	Maltr. psicologico	Abuso sessuale	Trascuratezza e abbandono	Controllo economico	Molestie lavoro	Sfruttamento prostituzione
Media dei punteggi	Uomini	2,0	2,2	2,3	2,9	3,5	2,1	2,0
	Donne	1,3	1,9	1,1	2,8	2,8	22,1	1,4

(Tab. 1)

L'ottava domanda punta il focus su chi commette più frequentemente violenza. Sono stati elencati una serie di ruoli ed è stato chiesto di indicarne un massimo di due. Nello specifico, i ruoli sono: marito, fidanzato, familiare, ex marito, ex fidanzato, conoscente, sconosciuto (Tab. 2).

In questo caso è stata analizzata la frequenza della risposta fornita e appare in modo chiaro che, per entrambi i sessi, il maltrattante è una persona che la vittima conosce, più precisamente si fa riferimento al coniuge attuale o passato. Le donne non considerano affatto lo sconosciuto come un possibile autore di violenza.

		Marito o ex	Fidanzato o ex	Familiare	Sconosciuto	Conoscente
Frequenza	Uomini	0,85	0,7	0,3	0,2	0,15
	Donne	0,85	0,35	0,3	0	0,15

(Tab. 2)

La nona domanda pone ancora la propria attenzione sul maltrattante, ma chiede, a chi compila il questionario, di identificarne alcune caratteristiche, attraverso un punteggio da 1 (estremamente d'accordo) a 5 (per niente d'accordo), quali: commette un reato, ha una normale

vita sociale, ha una scarsa cultura, è geloso, risponde a una provocazione, ha dei precedenti penali, fa uso di alcol e/o droghe, ha dei problemi psichiatrici, ha subito dei maltrattamenti da bambino (Tab. 3).

Dall'analisi dei dati emerge con chiarezza che tutti i partecipanti percepiscono la violenza sulle donne come un reato. Le cause degli agiti violenti vengono maggiormente rintracciati nella gelosia che l'uomo prova nei confronti della propria partner. A seguire, le motivazioni sono:

- avere dei problemi psichiatrici;
- utilizzare di sostanze stupefacenti e/o alcol;
- aver subito violenza durante l'infanzia;
- possedere una scarsa cultura;
- avere una normale vita sociale;
- rispondere a una provocazione;
- avere dei precedenti penali.

		Comm . reato	Normal e vita soc.	Scarsa cultur a	È gelos o	È provocat o	Precedent i penali	Usa sostanz e	Problemi psichiatric i	Ha subito violenz a
Media dei punteggi	Uomini	1,7	3,4	2,9	2,1	3,5	4,5	3,1	2,9	3,2
	Donne	1,3	3,5	3,1	2,1	3,4	4,0	2,6	1,8	2,7

(Tab. 3)

La decima domanda sposta l'attenzione sulla vittima. In questa domanda si chiede ai partecipanti di identificare con un numero, da 1 (estremamente d'accordo) a 5 (per niente d'accordo), alcune caratteristiche di chi subisce violenza, quali: è vittima di un reato, se lo è cercato, non è una brava moglie, non è una brava madre, è debole, provoca la violenza stessa, è molto innamorata, è di scarsa cultura, ha subito violenza da bambina (Tab. 4).

Anche in questa domanda viene rimarcato il pensiero che la violenza sulle donne sia un reato.

A seguire, secondo i partecipanti la vittima:

- è molto innamorata del proprio aggressore;
- è debole (fattore evidenziato soprattutto dalle donne);
- ha subito violenza da bambina;
- ha scarsa cultura;
- provoca lei stessa la violenza;
- non è una brava compagna;
- ha cercato la situazione violenta;
- non è una brava moglie o madre.

		Vittima reato	L'ha cercato	Cattiva moglie	Cattiva madre	È debole	Provoca violenza	È molto innamorata	Ha poca cultura	Ha subito violenza
Media dei punteggi	Uomini	2	4,3	4,2	4,0	3,7	3,7	3,5	3,9	3,4
	Donne	1,4	4,9	5,0	4,4	2,8	4,2	2,9	4,0	3,9

(Tab. 4)

Nell'undicesima domanda si chiede ai partecipanti di dare un punteggio, da 1 (estremamente d'accordo) a 5 (per niente d'accordo), alle varie soluzioni che una donna potrebbe considerare per uscire dalla situazione violenta. Le opzioni sono: parlarne con il partner, parlarne con un familiare, recarsi presso le Forze dell'Ordine, chiedere aiuto a un centro antiviolenza, rivolgersi ai servizi sociali, al proprio medico o ai servizi sanitari e andarsene di casa (Tab. 5).

Per quanto riguarda questa domanda, analizzerò le risposte suddividendo i due gruppi di lavoro. Secondo le donne, una vittima per uscire dalla violenza può (in ordine dalla soluzione più considerata a quella meno considerata):

- rivolgersi ai servizi specifici;
- andare via di casa;
- rivolgersi alle Forze dell'Ordine;
- parlarne in famiglia;
- rivolgersi ai servizi sanitari;
- rivolgersi ai servizi sociali;
- parlarne con il partner.

Secondo gli uomini, invece, le soluzioni da adottare (in ordine dall'opzione più considerata a quella meno considerata) sono:

- parlarne con il partner;
- parlarne in famiglia;
- rivolgersi ai centri antiviolenza;
- rivolgersi alle Forze dell'Ordine;
- rivolgersi ai servizi sociali;
- rivolgersi ai servizi sanitari;
- andare via di casa.

		Parlare partner	Parlare familiare	Forze Ordine	Centri antiviol.	Servizi sociali	Servizi sanitari	Andarsene da casa
Media dei punteggi	Uomini	1,8	1,9	2,0	1,9	2,2	2,8	3,3
	Donne	3,1	2,7	2,6	1,6	3,0	2,9	2,1

(Tab. 5)

La dodicesima domanda pone l'attenzione su quali siano le situazioni che possono rappresentare un ostacolo nella ricerca di aiuto da parte delle donne maltrattate. Veniva chiesto di identificare ogni risposta con un valore da 1 (estremamente d'accordo) a 5 (per niente d'accordo). Le opzioni erano: mancanza dei mezzi di sostentamento, convinzione che il proprio malessere non sia abbastanza grave, paura di essere allontanata dai figli, convinzione di essersi meritata la violenza, timore di non essere creduta, paura di subire ritorsioni, preoccupazione di far soffrire il partner lasciandolo, convinzione che i figli abbiano bisogno del proprio padre, non sapere a chi chiedere aiuto, non avere avuto adeguata risposta alla richiesta di aiuto (Tab. 6).

I partecipanti di entrambe le situazioni di lavoro si sono trovati in accordo su quali siano gli elementi che rappresentano un ostacolo alla richiesta di aiuto. In ordine, dal più percepito come tale a quello identificano in minoranza:

- la paura di essere allontanata dai propri figli;
- la paura di subire ritorsioni;
- non considerare lo stato di malessere come abbastanza grave;
- la mancanza dei mezzi di sostentamento;
- non avere avuto adeguate risposte in precedenza da parte dei servizi;
- non sapere a chi chiedere aiuto;
- temere che il partner soffra;
- pensare di meritare la violenza.

Invece, ci sono due ostacoli che vengono percepiti in modo differente dai due gruppi di partecipanti. Nello specifico:

- pensare che i figli abbiano bisogno del padre, che viene più considerato dalla sezione maschile;
- temere di non essere creduta, che viene valutato maggiormente dalle donne come ostacolo.

		Mancanza mezzi	Malessere non grave	Allontanata dai figli	Violenza meritata	Non creduta	Subire ritorsioni	Sofferenza partner	Bisogno del padre	A chi rivolgersi	No risp. adeguata
Media dei punteggi	Uomini	2,0	2,1	1,7	3,8	3,4	2,0	3,5	3,0	3,0	2,6
	Donne	2,8	2,4	1,4	3,6	2,3	1,6	3,8	4,2	2,5	2,3

(Tab. 6)

La tredicesima domanda chiede di identificare tra una serie di situazioni quali siano una forma di violenza. Sono state elencate una serie di opzioni, suddivise in tre grandi gruppi: manifestazioni verbali, comportamenti, privazioni emotive/denigrazione.

Rispetto alle manifestazioni verbali le continue accuse, le urla e i gesti umilianti sono identificati da entrambi i gruppi come manifestazioni verbali violente. Invece, rispetto alle ingiurie, al prendere in giro e all'ironia pesante c'è una maggiore percezione, di tali azioni come violente, da parte del gruppo maschile rispetto a quello femminile (Tab. 7).

		Ingiurie	Prendere in giro	Ironia pesante	Continue accuse	Urla	Gesti umilianti
Frequenza in %	Uomini	48	38	33	57	64	71
	Donne	29	7	7	50	62	64

(Tab. 7)

In merito ai comportamenti che possono risultare violenti, questi sono stati considerati, dai più aggressivi ai meno aggressivi, da entrambi i gruppi secondo questa graduatoria:

- minacciare la donna di portarle via i figli;
- fare uso di sostanze stupefacenti e/o alcol;
- utilizzare la forza per intimidire la partner;
- intimidire la donna;
- manipolare i bambini;
- negare il denaro;
- controllare il telefono;
- telefonare spesso;
- prendere decisioni in autonomia.

Ci sono, invece, altri atteggiamenti che sono stati considerati maggiormente violenti dagli uomini rispetto alle donne; nello specifico:

- fare pressioni su decisioni non condivise;
- rigirare il senso delle parole;
- ingannare;
- tenere il broncio.

Contrariamente, ci sono due comportamenti che sono stati percepiti come più violenti dal gruppo delle donne; questi sono:

- la gelosia estrema;
- parlare male di parenti e amici della vittima. (Tab. 8)

		Pres sioni	Inti mi daz ion e.	Bro ncio	Ne gar e den aro	Mani polare bambi ni	Deci dere da solo	Rigi rare paro le	Inga nnar e	Ge losi a estr ema	Par lare mal e	Uso sosta nze	Ostent are forza	Conti nue telefo nate	Cont rolla re telef ono	Minaccia allontanar figli
Freq uenza in %	Uo mini	62	62	5	43	52	43	48	38	52	14	67	62	52	52	86
	Don ne	43	64	0	36	57	36	21	21	64	29	57	50	36	43	64

(Tab. 8)

Il primo atteggiamento individuato come denigratorio per la vittima, da parte di entrambi i sessi è l'imposizione di comportamenti sessuali non approvati.

In ordine decrescente, dal più considerato al meno considerato, gli altri sono:

- impedire alla donna di incontrare amici e/o parenti;
- minacciare di suicidarsi;
- attribuire sempre la colpa alla donna;
- non rispettare i sentimenti della partner;
- non dare attenzioni alla donna.

Inoltre, ci sono tre atteggiamenti che sono stati individuati maggiormente violenti da parte degli uomini; questi sono:

- dire alla donna dove può o non può recarsi (67% uomini, 36% donne);
- utilizzare la sessualità come arma punitiva nei confronti della vittima (62% uomini, 29% donne);
- pubblicare sui social immagini o commenti privati (57% uomini, 29% donne). (Tab. 9)

		No sostegn o	Rispettar e sentimen ti	Dar e colp a	Luoghi frequent ati	Impedir e incontri	Minaccia re suicidio	Sessualit à punizion e	Pubblica re su social	Imporre comp.se s.
Frequen za in %	Uomi ni	43	52	52	67	67	57	62	57	67
	Donne	36	43	50	36	57	57	29	29	71

(Tab. 9)

Al termine del questionario, inoltre, erano presenti due domande aperte che chiedevano a ciascun partecipante di scrivere le motivazioni che lo avevano spinto ad aderire al progetto e quali aspettative nutrisse nei confronti dello stesso. Ne riporterò di seguito alcune.

Per le donne, le principali motivazioni erano:

- aver subito violenza da bambina;
- voler ampliare le proprie conoscenze in merito al fenomeno e ai servizi dedicati;
- aver subito maltrattamenti da parte del proprio coniuge e poter raccontare la propria storia;
- capire quali strategie si possono mettere in atto per uscire dalla violenza;
- poter approfondire il tema della violenza di genere in modo tale da poter essere utile a qualcuno qualora ce ne fosse bisogno.

Invece, le aspettative erano:

- crescita personale;
- avere maggiori risposte in merito al fenomeno;
- capire le motivazioni che spingono un uomo a comportarsi così;
- apprendere quali segnali siano un campanello d'allarme;
- aiuto psicologico per sé e le compagne di detenzione;
- imparare delle strategie per potersi difendere dai maltrattamenti;
- trovare più sicurezza in se stessa e riuscire ad amarsi di più.

Rispetto agli uomini, le motivazioni erano:

- scarsa informazione in merito al fenomeno;
- capire quali motivazioni spingono un uomo a usare violenza in qualità di marito e padre;
- riuscire a sensibilizzarsi di più sull'argomento;
- come migliorare se stesso in relazione al fenomeno;
- conoscere le diverse facce della violenza, in quanto il pensiero comune è che ci sia solo quella fisica;
- ampliare le proprie conoscenze in modo da comprendere meglio quali atteggiamenti non siano adeguati.

Le aspettative, invece, erano:

- conoscere di più il fenomeno in modo da poterlo prevenire;
- acquisire nuovi strumenti utili in circostanze simili;
- avere delle risposte alla mia domanda: "Perché questi episodi aumentano sempre più?";
- riuscire a migliorare la propria persona, anche in relazione all'altro sesso;
- poter dar vita a uno scambio di opinioni;
- avere più informazioni sul fenomeno e capire cosa si sta già facendo affinché questo non esista più;
- capire meglio quali sono le conseguenze che una vittima ha;
- arricchimento personale, anche in relazione alle varie tipologie di violenza.

Rispetto alla seconda fase del progetto l'obiettivo del lavoro è stato quello di selezionare quei pazienti da poter inserire nel progetto futuro di Peer Education. Il lavoro di educazione tra pari prevede l'opportunità, per alcuni pazienti, di essere formati appositamente sul fenomeno della

violenza contro le donne, con lo scopo di poter dar vita a un futuro sportello presso il quale potranno rivolgersi altri loro compagni di detenzione, qualora avessero bisogno di aiuto in merito al tema in oggetto. Lo scopo è quello di formare appositamente dei pazienti che potranno fornire un aiuto concreto a coloro che si trovano direttamente o indirettamente, in situazioni di violenza. Chi si rivolgerà allo sportello, tramite il lavoro di Peer Education, potrà trovare risposte in merito alla mappa dei servizi specifici attivi sul territorio, a chi rivolgersi per avere maggior aiuto oppure anche informazioni rispetto alle leggi utili previste dalla normativa italiana.

Affinché ciò, in futuro, sia possibile è stato necessario iniziare a porre le basi di questo progetto sin dall'inizio. Durante i mesi di lavoro della prima fase ho osservato coloro che hanno preso parte al progetto, sia durante gli incontri di gruppo sia durante l'intera settimana.

Durante la prima fase ho potuto osservare tutti i partecipanti, in modo tale da poter selezionare coloro che rispondevano ai criteri per poter accedere al lavoro futuro. I criteri che ho scelto di rispettare sono stati:

- La costanza nella partecipazione agli incontri di gruppo.
- Il rispetto del patto grupppale concordato inizialmente.
- L'interesse al tema in oggetto mostrato attraverso il livello di partecipazione durante gli incontri sia di gruppo sia individuali.
- La disponibilità a organizzare il convegno finale.
- La disponibilità a prendere parte al progetto di Peer Education.
- La disponibilità a partecipare al mio progetto di tesi.

Rispettando i criteri appena elencati ho potuto selezionare 14 uomini e 11 donne. È importante evidenziare il fatto che dei 25 partecipanti totali che inizialmente si erano resi disponibili, effettivamente solo in 15 hanno compilato il questionario, 10 uomini e 5 donne. Nello specifico: per quanto riguarda la sezione maschile, tra la prima e la seconda fase un detenuto è stato trasferito in un'altra struttura detentiva, un altro durante la compilazione del questionario ha chiesto di poter andare via perché non si sentiva a suo agio e altri due non si sono presentati al momento concordato; per quanto concerne la sezione femminile, solo in cinque detenute si sono presentate, dopo essere state chiamate, e si sono rese disponibili a compilare il questionario solo nel caso in cui questo fosse stato anonimo.

L'idea progettuale iniziale era quella di somministrare il medesimo questionario fornito durante il primo incontro, così da avere un metro di paragone più netto. In realtà questo non è stato possibile per problemi interni al Servizio.

La seconda opzione considerata è stata quella di attivare dei colloqui educativi, ma, in questo caso, sono sorti due problemi: l'impossibilità di registrare le interviste e l'impossibilità di garantire l'anonimato (elemento fondamentale specialmente per le detenute).

A seguito di queste difficoltà è stato pensato di somministrare ai partecipanti un questionario diverso, così da garantire l'anonimato a tutti i membri, ma che riprendesse le domande poste dal primo questionario, con la differenza che in quest'ultimo sono state effettuate sotto forma di domande aperte e non a risposta chiusa e multipla, garantendo maggior spazio di libertà di espressione a tutti i partecipanti

Le domande del questionario erano 15, nello specifico: le prime otto risultavano essere inerenti al fenomeno della violenza sulle donne, mentre le restanti sette riguardavano l'esperienza vissuta all'interno del gruppo di lavoro e al progetto stesso.

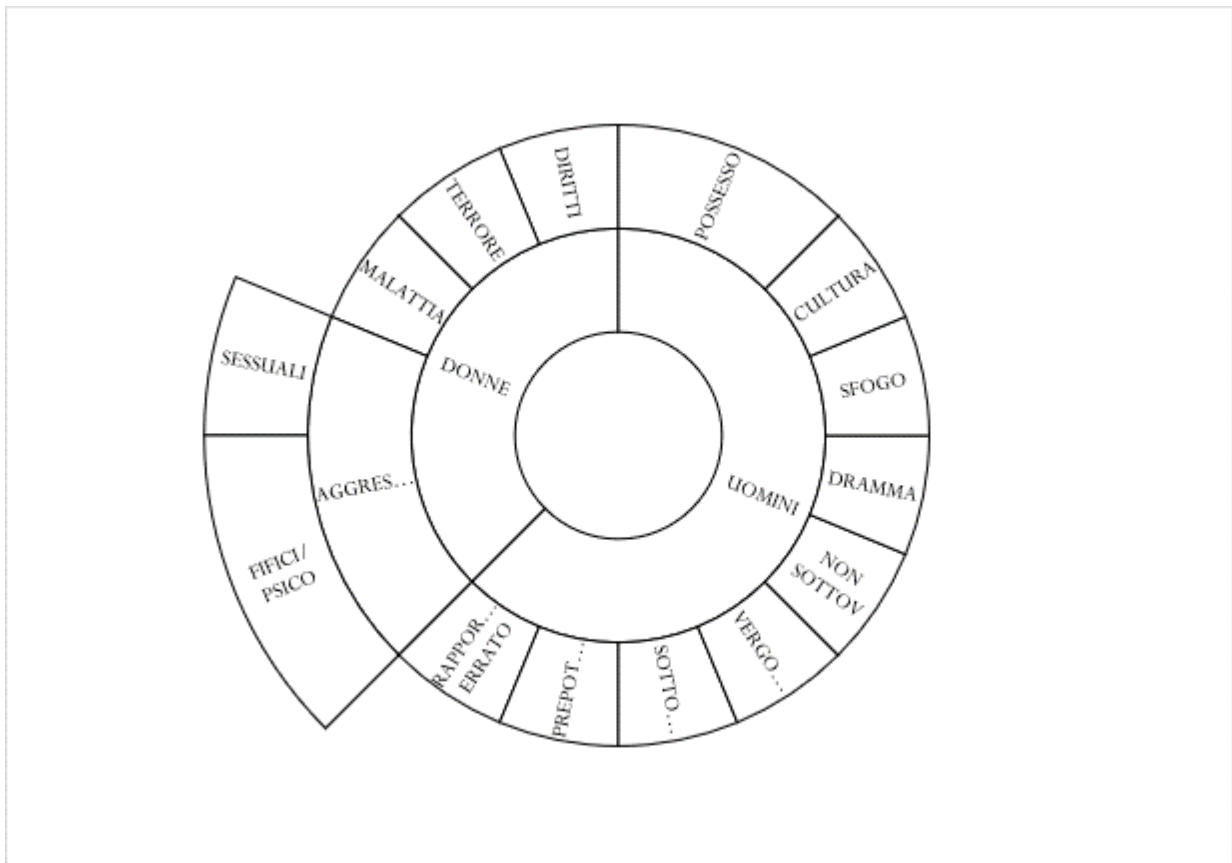
La domanda numero uno chiedeva: "Secondo te, cos'è la violenza sulle donne?" e tutti hanno risposto. (Grafico 1)

Per le donne, la violenza è:

- Aggressioni fisiche e psicologiche, citate da due persone, e sessuali, solo da una.
- Per una donna, una malattia da curare.
- Come uccidere una persona e privarla del proprio essere facendola vivere nel terrore.
- Per un'altra, una violazione dei diritti dell'altra persona e un annullamento della stessa.

Invece, per gli uomini è:

- Un atto "vigliacco" che fa percepire, agli uomini che la compiono, la propria compagna come un oggetto da possedere e non come qualcuno con cui condividere la vita; per due partecipanti.
- L'uso che il maschio fa in modo errato del rapporto con l'altro.
- "[...] dovuta alla prepotenza delle persone che non rispettano il lato femminile" delle donne.
- Non solo fisica, in quanto essa si manifesta solo dopo un lungo periodo di violenza psicologica, di agiti che tendono a sottomettere e denigrare la donna, fino a portarla ad una totale perdita di stima verso se stessa.
- "Una "cosa" che mi fa vergognare come uomo, anche se non mi sento inferiore e peggiore di altri".
- Un argomento delicato di cui non bisogna sottovalutarne le pericolosità.
- "Un dramma e una ferita che anche con il tempo non può rimarginarsi".
- Lo sfogo delle proprie frustrazioni e incertezze sulla persona che si dice di amare.
- Un concetto radicato società, che porta con sé gli strascichi di una cultura patriarcale, ed è trasversale a tutte le classi sociali.



(Grafico 1: domanda su significato di violenza sulle donne)

La seconda domanda chiedeva di specificare quali sono le diverse forme di violenza e se alcune sono più gravi di altre.

A questa domanda hanno risposto tutti gli uomini, mentre una donna non ha risposto.

Rispetto alle tipologie di violenza le donne hanno identificato:

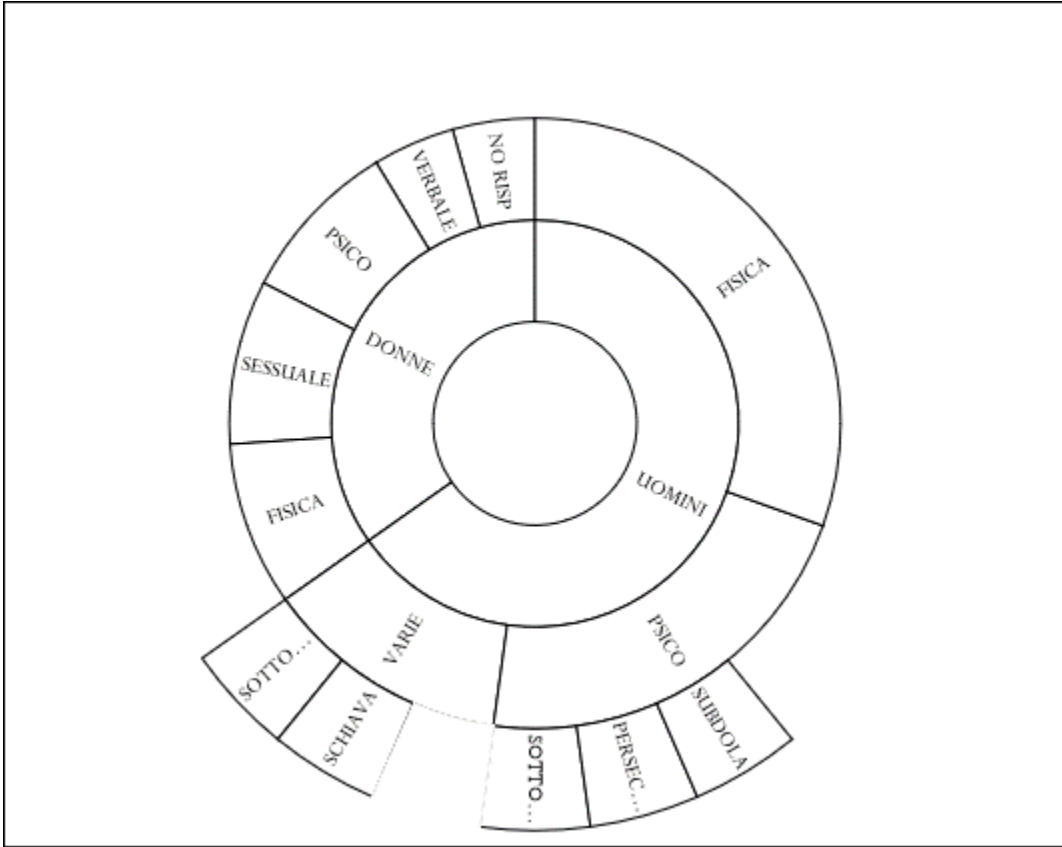
- In due quelle psicologiche, sessuali e fisiche.
- In una quella verbale.

Gli uomini hanno identificato:

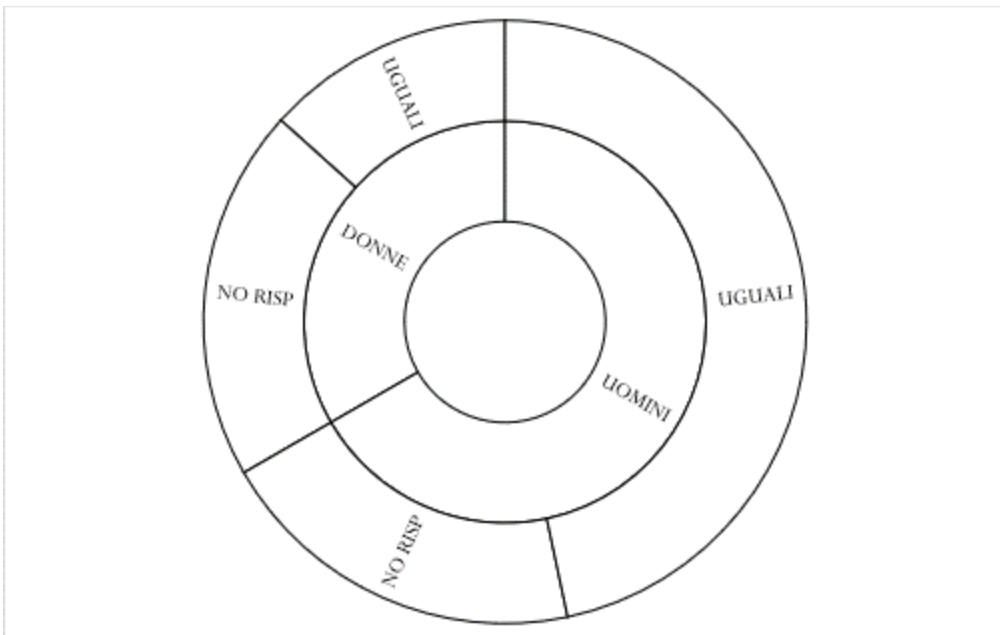
- In cinque quella psicologica, tre dei quali ne hanno definito le caratteristiche (sottomissione, persecutoria e subdola).
 - In sette quella fisica.
 - In tre hanno definito che ci sono varie forme di violenza; due di questi ne hanno specificato anche l'obiettivo di tale azione, cioè: rendere la donna sottomessa o schiava.
- (Grafico 2)

Rispetto alla domanda inerente alla gravità di alcune azioni violente rispetto ad altre:

- Due donne su cinque hanno detto che sono tutte gravi in egual modo.
- Sette uomini su dieci hanno scritto che le violenze sono tutte gravi. (Grafico 3)



(Grafico 2: forme di violenza)



(Grafico 3: gravità delle azioni)

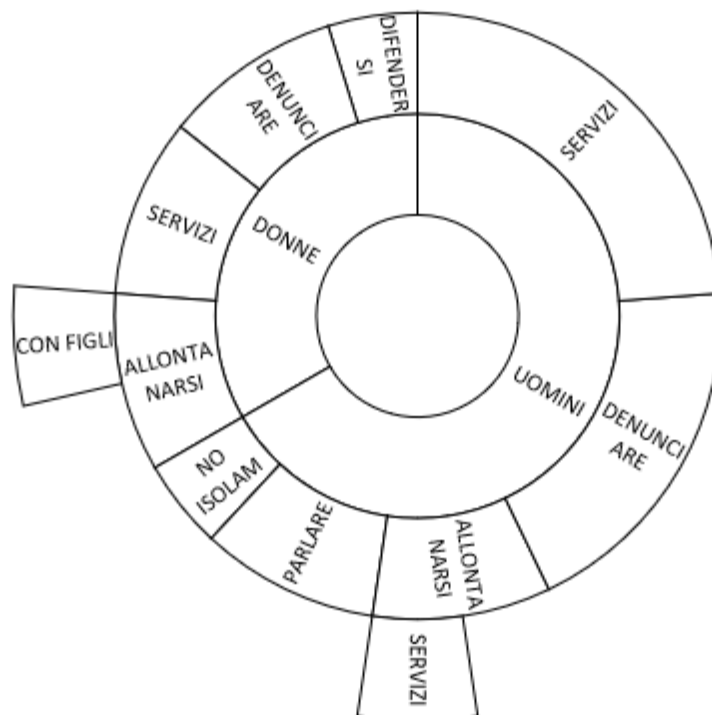
Alla terza domanda: “Cosa potrebbe fare una donna quando subisce violenza?” hanno risposto tutti i partecipanti.

Nello specifico, secondo le donne una vittima dovrebbe:

- Difendersi, per una.
- Denunciare, per due.
- Rivolgersi ai servizi specifici, per due.
- Allontanarsi dal soggetto violento per due; una ha specificato di portare con sé i figli qualora ce ne fossero.

Secondo gli uomini una donna dovrebbe:

- Rivolgersi ai servizi dedicati, per cinque.
- Denunciare quanto subito, secondo quattro partecipanti.
- Parlare con qualcuno di cui ci si fida di quanto subito e poi insieme cercare aiuto insieme, per due persone.
- Allontanarsi dal maltrattante per due persone; una di queste ha precisato di allontanarsi e poi recarsi presso un servizio specializzato.
- Un partecipante ha scritto che la vittima come prima cosa, dovrebbe rendersi conto di quanto le sta accadendo e provare a non isolarsi. (Grafico 4)



(Grafico 4: reazioni alla violenza)

La domanda numero quattro, chiedeva ai partecipanti di indicare quali sono le motivazioni che spingono una donna, che subisce maltrattamenti, a non rivolgersi ai servizi dedicati.

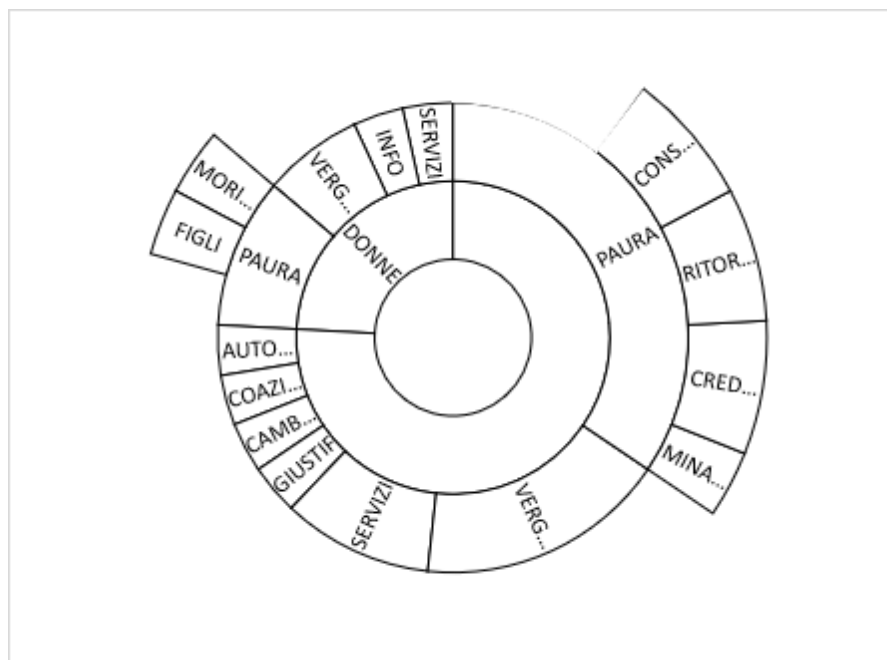
Tutti hanno risposto. (Grafico 5)

Secondo gli uomini, le motivazioni sono:

- La paura per tutti i partecipanti, alcuni hanno specificato di cosa una donna può avere paura:
 - Di non essere creduta, per due di loro.
 - Di subire ritorsioni, secondo altri due.
 - Delle conseguenze, per altri due partecipanti.
 - Di eventuali minacce, per un altro.
- La vergogna, secondo cinque.
- Sfiducia nei servizi, identificata da tre partecipanti.
- L'autocolpevolezza, quindi identificarsi come la responsabile della situazione violenta, per una persona.
- Il meccanismo di coazione a ripetere, secondo un membro del gruppo.
- Speranza di vedere un cambiamento nell'aggressore, per un partecipante.
- Cercare delle giustificazioni che spieghino la situazione, per un altro.

Secondo le donne, le motivazioni sono:

- La sfiducia nei servizi.
- La mancanza di informazioni.
- La vergogna, secondo due partecipanti.
- La paura, secondo tutte le partecipanti; quattro hanno specificato di cosa potrebbe avere paura una vittima:
 - Paura di morire, per una.
 - Paura di essere allontanata dai propri figli, per una.
 - Paura di ritorsioni e minacce, secondo due partecipanti.



(Grafico 5: motivazioni della passività delle vittime)

La quinta domanda chiedeva se le donne denunciano gli atti di violenza che subiscono. Due uomini non hanno risposto a questa domanda, mentre tutte le donne hanno riportato la propria opinione.

Tutte le donne hanno risposto in modo negativo a questa domanda, specificandone il perché:

Paura di mettere in pericolo i figli.

Assenza di supporto esterno.

Cultura: “Io sono sud americana, non posso infamare il mio uomo, sarei mal vista”.

Paura di subire delle ritorsioni; motivazione identificata da due donne.

Secondo gli uomini, invece:

Poche, secondo cinque partecipanti, perché:

– Temono le conseguenze, per due di loro (uno di questi ha specificato che ha compreso questo aspetto grazie agli incontri frequentati).

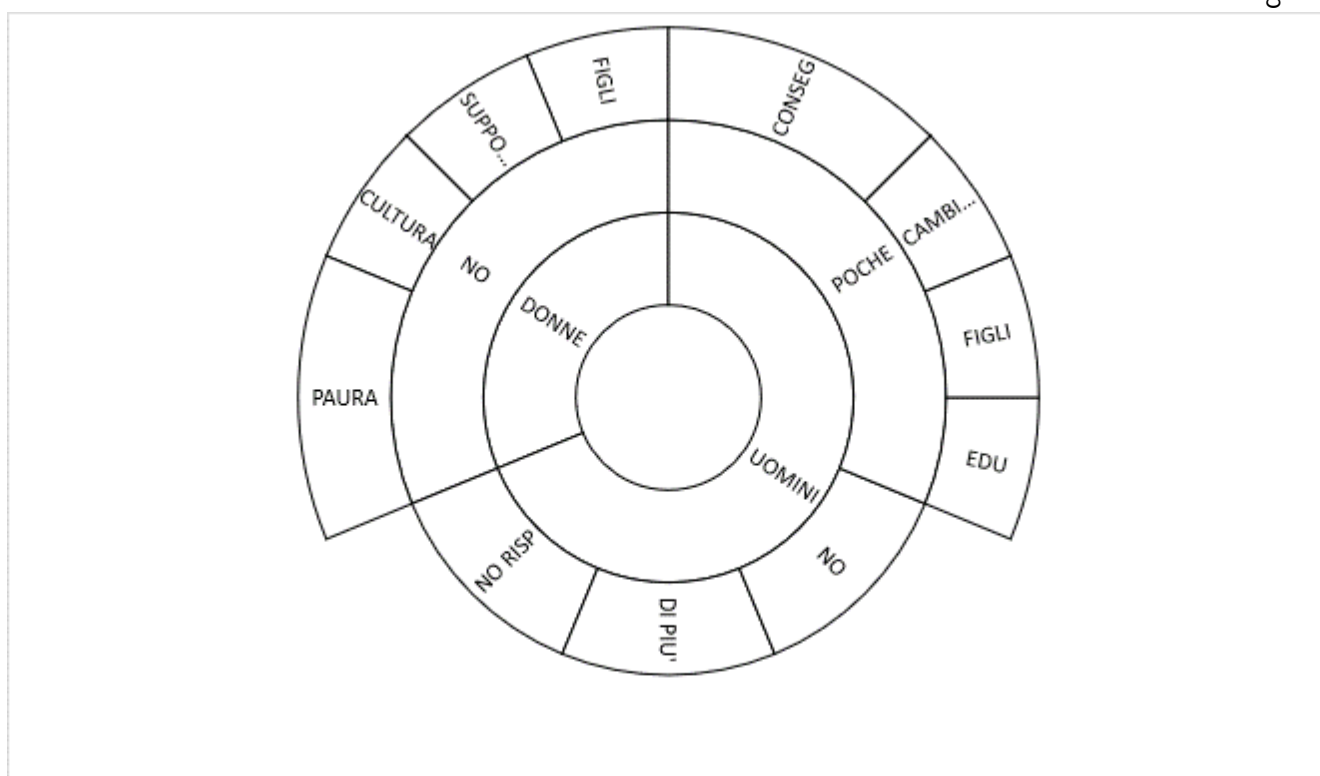
– Per l’educazione ricevuta, secondo uno.

– Dipende se la vittima ha dei figli o no, qualora non fossero la donna potrebbe essere più facilitata; motivazione data da un partecipante.

– Sperano in un cambiamento dell’uomo, per un membro del gruppo.

Di più negli ultimi anni, per due partecipanti, grazie alle maggiori conoscenze apprese a seguito di manifestazioni e campagne pubblicitarie.

No, per un partecipante. (Grafico 6)



(Grafico 6: motivazioni della denuncia)

Alla domanda numero sei, “La violenza sulle donne è un reato?”, tutti gli uomini hanno risposto in modo affermativo; anche tutte le donne hanno risposto in modo affermativo, eccetto una che si è astenuta. (Grafico 7)

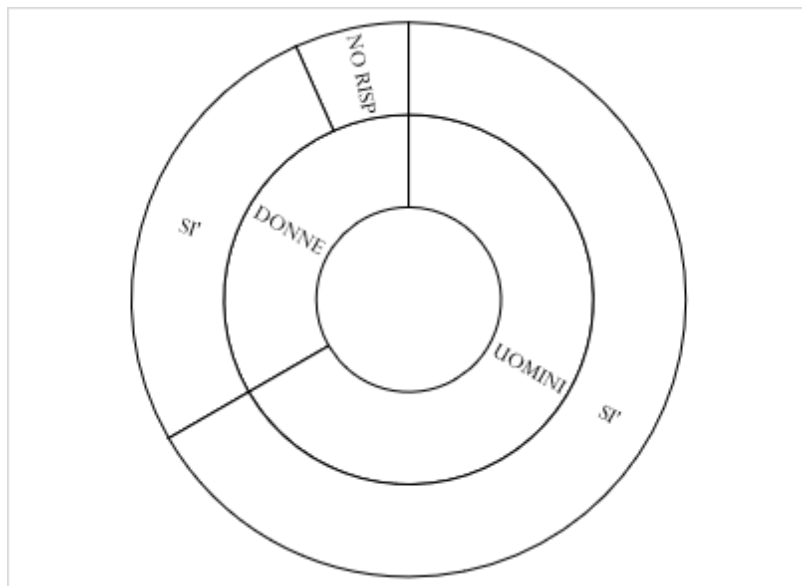
Alla seconda parte della domanda: “Chi commette la violenza è più probabile che sia una persona che conosce o non conosce la vittima?”

Secondo gli uomini:

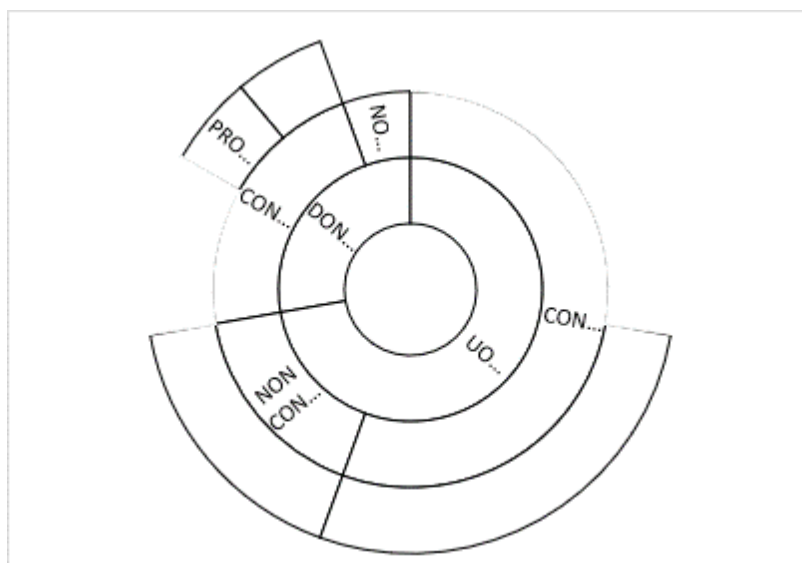
- È una persona che conosce la vittima; in cinque hanno specificato che solitamente è il coniuge, ma in tre hanno scritto che questa cosa non si verifica nei casi di stupro.

Secondo le donne:

- Per tutte è una persona che conosce la vittima. Nello specifico è:
 - un familiare;
 - chi “In realtà dovrebbe garantire protezione e amare la vittima”. (Grafico 8)



(Grafico 7: percezione della violenza sulle donne come reato)



(Grafico 8: la figura dell'autore della violenza)

La domanda numero sette, chiedeva ai partecipanti di riportare cosa, secondo loro, si sta già facendo affinché il fenomeno della violenza di genere possa diminuire.

Una partecipante della sezione femminile non ha risposto alla domanda.

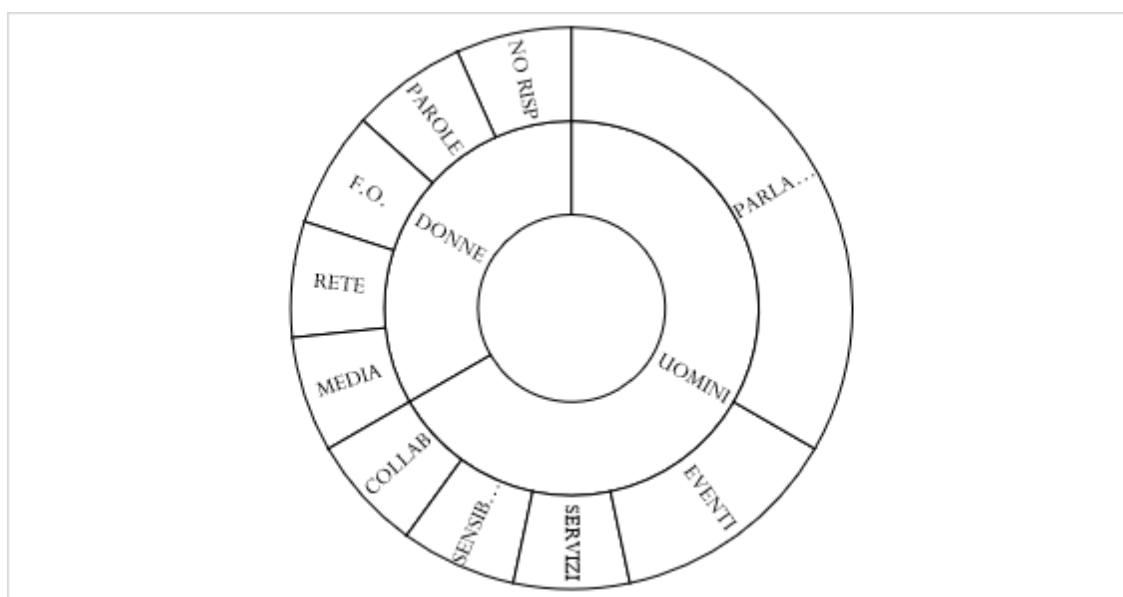
Secondo gli uomini:

- La maggior parte dei detenuti ha scritto che se ne sta parlando, si sta discutendo del fenomeno. Alcuni hanno specificato:
 - “Si sta facendo informazione ma il problema è molto più complesso di quanto non si possa definire”;
 - “Per fortuna non solo nei tg e nei programmi spazzatura in tv ma anche nelle scuole, nei luoghi di lavoro e persino nelle carceri”.
- Secondo due partecipanti si stanno creando degli eventi specifici, come: “Manifestazioni nelle città più importanti”; per l’altro uomo, in realtà se ne stanno facendo ancora pochi.
- Ci sono dei servizi dedicati, alcuni operativi anche 24 ore al giorno.
- È presente più collaborazione con le autorità, riuscendo a fornire maggior tutela per donne “Quando hanno il coraggio di denunciare”.
- C’è una maggior sensibilità e questo spinge le donne a denunciare di più quanto subiscono.

Secondo le donne, invece, si sta facendo:

“Tante parole ma pochi fatti”;

- Un lavoro migliore con le Forze dell’Ordine;
- Una rete di servizi maggiore, anche negli ospedali;
- Più lavoro con i media, come la creazione di spot pubblicitari specifici. (Grafico 9)



(Grafico 9: azioni contro la violenza attuate)

L’ottava domanda, invece, chiedeva “Cosa si potrebbe o dovrebbe fare”, affinché il fenomeno possa diminuire.

Tutti i partecipanti hanno risposto.

Secondo gli uomini, si dovrebbe:

Reperire maggiori intercettazioni telefoniche e inserire delle microspie nelle case dove avviene la violenza;

Provare a coinvolgere di più il sesso maschile, anche creando dei gruppi di discussione come il progetto in oggetto;

Sensibilizzare di più la società, perché il problema è di tipo culturale e questa potrebbe essere l’unica soluzione a lungo termine;

In due hanno segnato che si dovrebbero inserire delle condanne più dure per chi commette reati di questa tipologia;

Altri due hanno scritto che bisognerebbe creare dei centri specifici per gli autori di tali violenze (centri di cura e recupero);

In tre hanno evidenziato la prevenzione come primo elemento di intervento, prevenzione nella quale la scuola deve essere protagonista;

Altri tre hanno scritto che si dovrebbe fare più informazione, uno di questi ha specificato il bisogno di creare maggiori campagne ed eventi informativi;

In tre pensano che ci sia bisogno di maggiore assistenza per le vittime.

Secondo le partecipanti, invece, si dovrebbe:

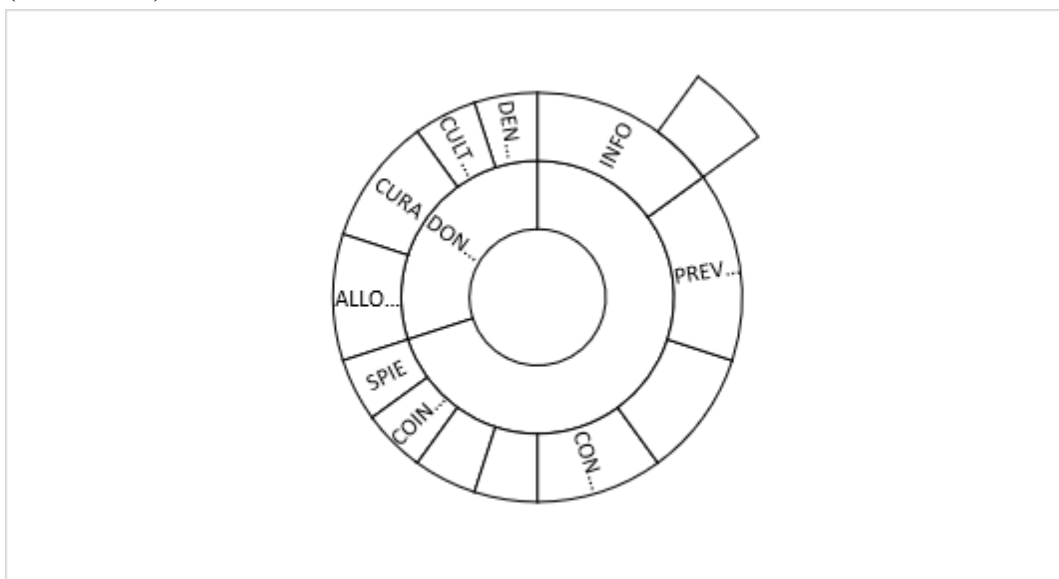
Provare ad avere più coraggio e denunciare;

Cercare di sradicare la cultura maschilista e dare più valore alle donne: “Noi non siamo oggetti”;

Obbligare il carnefice a seguire dei percorsi specifici di cura, secondo due donne;

Intervenire immediatamente con un allontanamento efficace, secondo due partecipanti.

(Grafico 10)



(Grafico 10: azioni contro la violenza suggerite)

La domanda numero nove chiedeva ai partecipanti se, aver partecipato al progetto ha aumentato le loro conoscenze rispetto al fenomeno. Tutti hanno risposto.

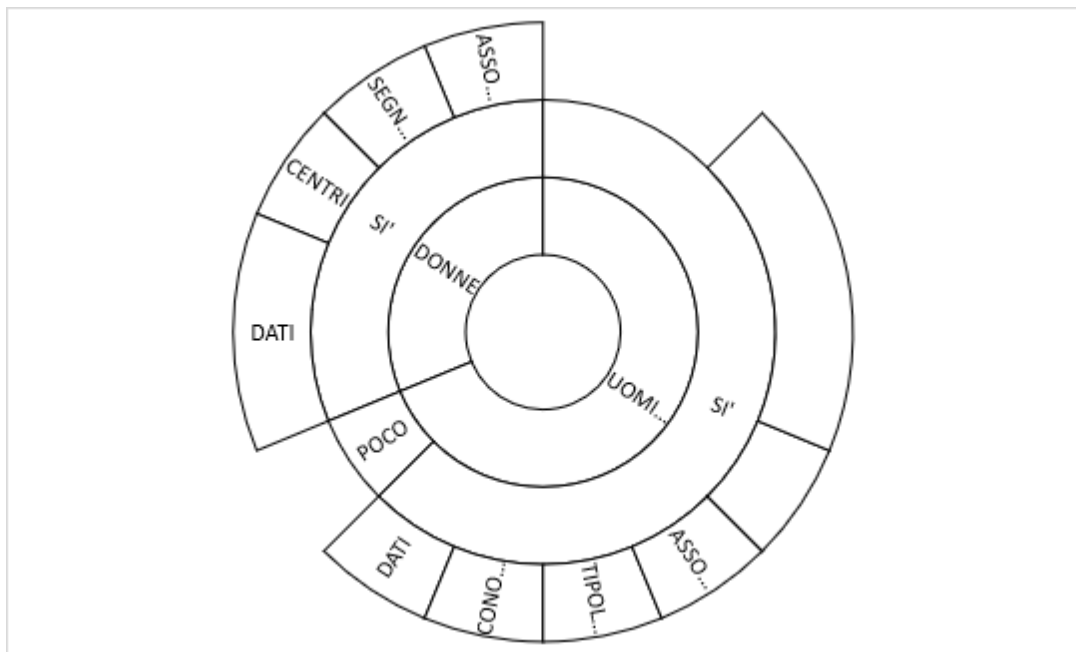
Le donne hanno risposto tutte in modo affermativo. Più precisamente:

- Una partecipante riporta di aver conosciuto alcune associazioni di cui ignorava l'esistenza.
- Un'altra ha affermato che a seguito del progetto ha le conoscenze adeguate per cogliere alcuni segnali di allarme.
- Una donna di origini sud americane ha detto: "Ho scoperto che in Italia ci sono più aiuti".
- In due sono soddisfatte di aver appreso maggiori informazioni relative ai dati del fenomeno.

Gli uomini, invece, hanno riportato:

- Poco, uno di questi.
- Sì, gli altri; più precisamente, sì perché:
 - "Pensavo che i numeri fossero più bassi";
 - "Se ne è parlato in modo serio, coadiuvato da soggetti esperti pertanto ho avuto modo di conoscere aspetti della questione che ignoravo e ho potuto elaborare un'opinione più articolata del problema";
 - "Ho compreso che ci sono molte tipologie di violenza e non solo quella sessuale";
 - "Ho scoperto le diverse tipologie di associazioni che esistono e le varie opportunità a cui una donna può ricorrere dopo aver denunciato le violenze subite";
 - "Mi ha permesso di riflettere sui comportamenti che per me erano normali e non di violenza e sono riuscito a prendere provvedimenti con me stesso";
 - "Ho scoperto la presenza di sostegni che non credevo esistessero", per tre di loro.

(Grafico 11)



(Grafico 11: effetti soggettivi della partecipazione progetto)

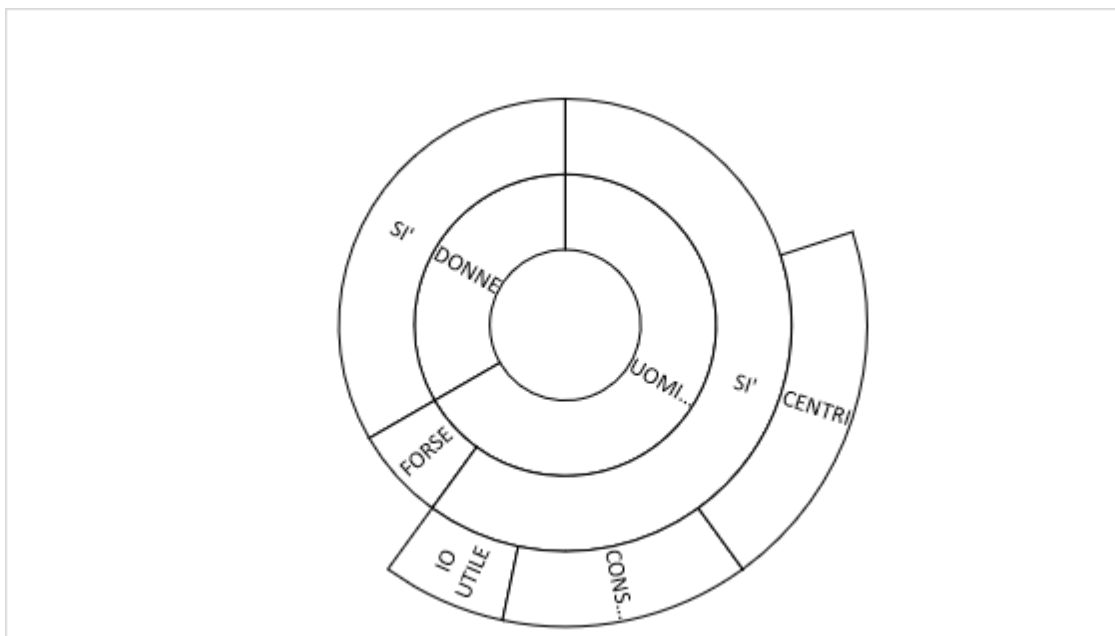
Alla decima domanda “Aver partecipato al progetto ti ha fornito degli strumenti che pensi di poter qualora ci fosse bisogno di aiutare una donna vittima di violenza?” tutti i partecipanti hanno risposto.

Un partecipante ha risposto forse, specificando che qualora si trovasse in una situazione simile spera di poterne essere all’altezza.

Tutti gli altri, invece, hanno dato una risposta affermativa. Nello specifico:

- In tre riportano che adesso, a seguito degli incontri con gli esperti, conoscono alcuni Centri presso i quali poter chiedere aiuto;
- Altri due riportano che potrebbero fornire alla vittima dei consigli più specifici, anche oltre alla sola denuncia.
- Un detenuto ha scritto che: “Il fatto di essere venuto a contatto con delle persone che dedicano la loro vita al servizio delle donne, che sono vittime, ha suscitato in me il desiderio di fare comunque qualcosa di utile”.

Anche le donne hanno risposto in modo affermativo, specificando che a seguito del progetto hanno più strumenti da poter utilizzare in una circostanza simile; come, per esempio, i nomi di alcuni servizi presso i quali rivolgersi. (Grafico 12)



(Grafico 12: utilità pratica del progetto)

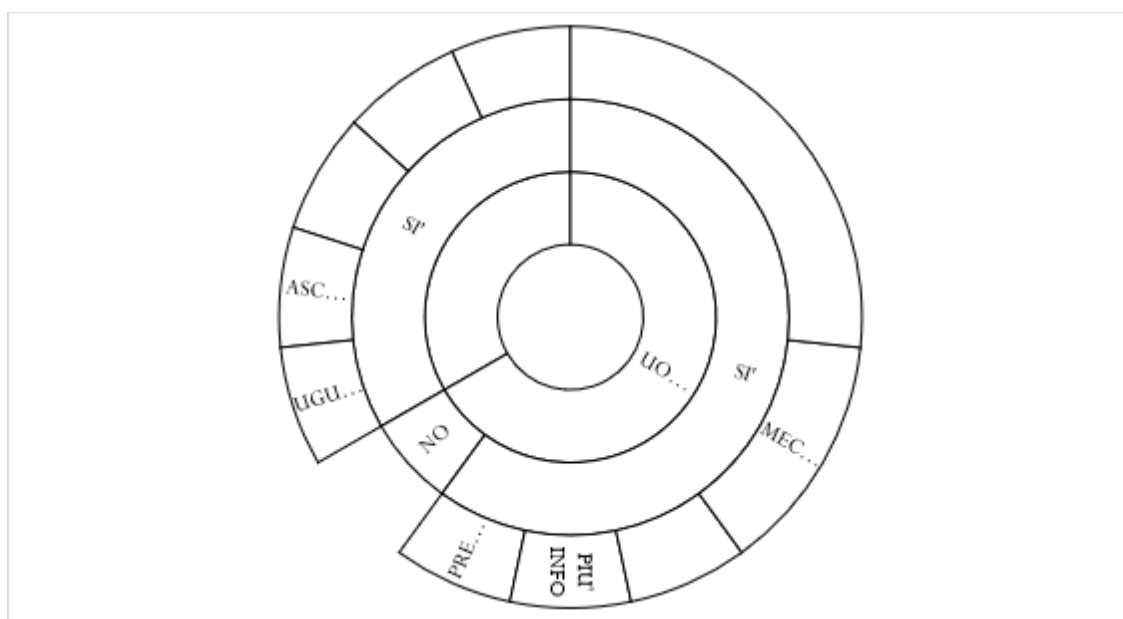
Alla domanda numero undici: “Consigliaresti ad altre persone di partecipare a questo progetto?”, hanno risposto in modo affermativo tutti i detenuti, escluso un membro del gruppo della sezione maschile. Quest’ultimo ha riportato nel questionario che non consiglierebbe ad altri di partecipare al gruppo non per il progetto in sé, ma per evitare di fare una “brutta figura con gli organizzatori” qualora l’invitato non dovesse presentarsi agli incontri con costanza.

Gli altri uomini hanno risposto tutti in modo affermativo. Più precisamente:

- In quattro hanno detto di sì “per poter conoscere meglio il problema”.
- Altri due hanno risposto di sì per comprendere meglio gli stati d’animo e i meccanismi che si innescano in: una persona che subisce violenza, per un partecipante; una persona che commette violenza, per l’altro partecipante.
- “Sì, per comprendere un’infinità di cose per prevenire le violenze”.
- Un altro uomo ha risposto che lo consiglierebbe in modo tale da poter essere più informato sul fenomeno e poterlo giudicare meglio, “poi sicuramente cambierà anche il modo di giudicare, come è cambiato il mio”.
- “Sì, perché ti rende più consapevole del problema e anche un po’ in colpa per averlo sottovalutato perché è di tutti e nessuno può tirarsi fuori e far finta che non esiste, neanche noi in carcere”.

Le donne hanno risposto tutte in modo affermativo, specificandone il perché:

- È possibile confrontarsi con l’altro sesso.
 - “Sono figlia, donna e madre”.
 - “[...] dà la forza e la speranza di combattere e cercare di sconfiggere questo fenomeno”.
 - Permette di imparare ad ascoltare.
 - Aiuta a capire che la donna non deve sentirsi inferiore all’uomo, “ma siamo uguali”.
- (Grafico 13)



(Grafico 13: ripetibilità del progetto)

La domanda numero dodici poneva il seguente quesito: “Quali consigli daresti alle operatrici per poter migliorare il progetto? Secondo te, rispetto alla gestione e organizzazione del gruppo ci sono alcune cose che andrebbero fatte in modo diverso?”

Hanno risposto in otto uomini e in due donne.

I consigli della sezione femminile sono:

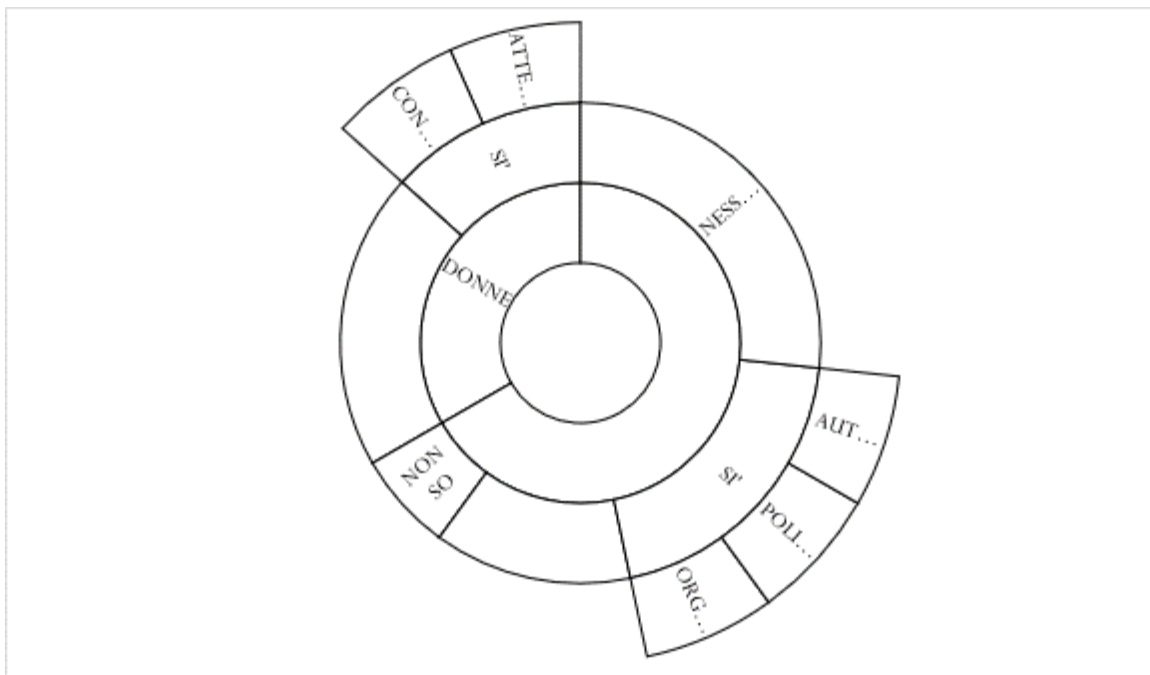
- “Continuare a far conoscere questo fenomeno”.
- Fare attenzione alle detenute durante i colloqui, perché alcune incontrano il marito che le maltrattava.

Per quanto riguarda la sezione maschile:

- Un partecipante ha riportato di non sapere quali consigli poter fornire.
- In quattro hanno ritenuto di non dover dare nessun consiglio; uno di questi ha precisato che il progetto: “È stato proporzionale alle possibilità concesse alle organizzatrici”.

In tre, invece, hanno dato dei consigli:

- “Poca organizzazione e tanti ritardi fatti. Provare a organizzare più incontri con altri esperti, magari anche uno con una vittima per comprendere il vero dolore”.
- Trovare un politico da invitare, qualcuno con cui poter lavorare in termini di maggior sensibilità.
- Permettere l’accesso al progetto ad alcuni autori di questa tipologia di reati, “[...] per vedere cosa fa scaturire questo confronto”. (Grafico 14)



(Grafico 14: miglioramenti consigliati al progetto)

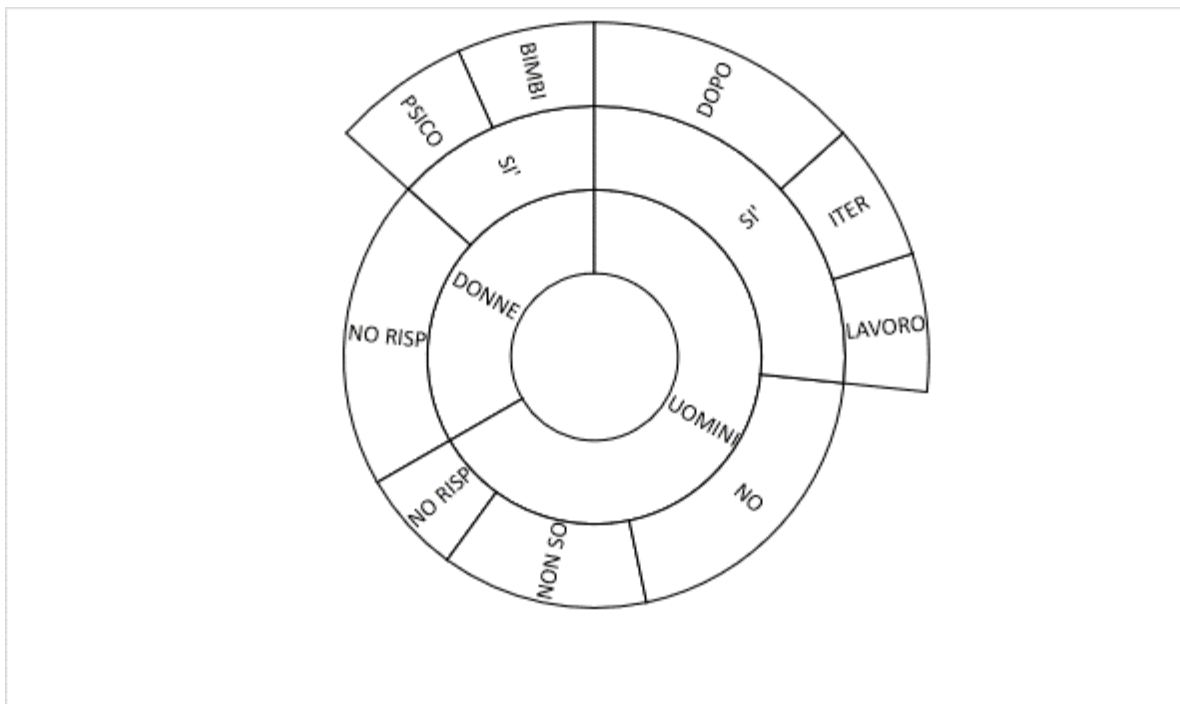
La tredicesima domanda chiedeva ai partecipanti di scrivere se, secondo loro, durante il percorso ci siano stati dei temi poco approfonditi oppure non analizzati affatto. Non hanno risposto un uomo e tre donne.

Le due donne che hanno risposto, hanno riportato che:

- Non è stato analizzato il tema della violenza sui bambini e sugli anziani.
- È stato poco approfondito l'argomento dei meccanismi psicologici che agiscono su una donna, che da giovane ha subito violenza, e che la spingono a cercare un partner violento.

Gli uomini, invece, hanno scritto:

- “Non lo so” in due, precisando di non essere informati sul fenomeno a tal punto da poter evidenziare degli aspetti poco approfonditi.
- In tre hanno risposto negativamente, specificando che l'argomento è stato affrontato in modo completo e sviscerato con competenza.
- Mentre, in quattro hanno risposto che ci sono stati degli argomenti poco affrontati; più precisamente: le molestie sul luogo di lavoro, l'iter operativo per riuscire a salvare una donna e, per due partecipante, cosa accade alla donna dopo che è stata messa in protezione. (Grafico 15)



(Grafico 15: temi da approfondire)

La domanda numero quattordici chiedeva: “Quali aspettative avevi sul percorso del progetto? Sono state soddisfatte?”.

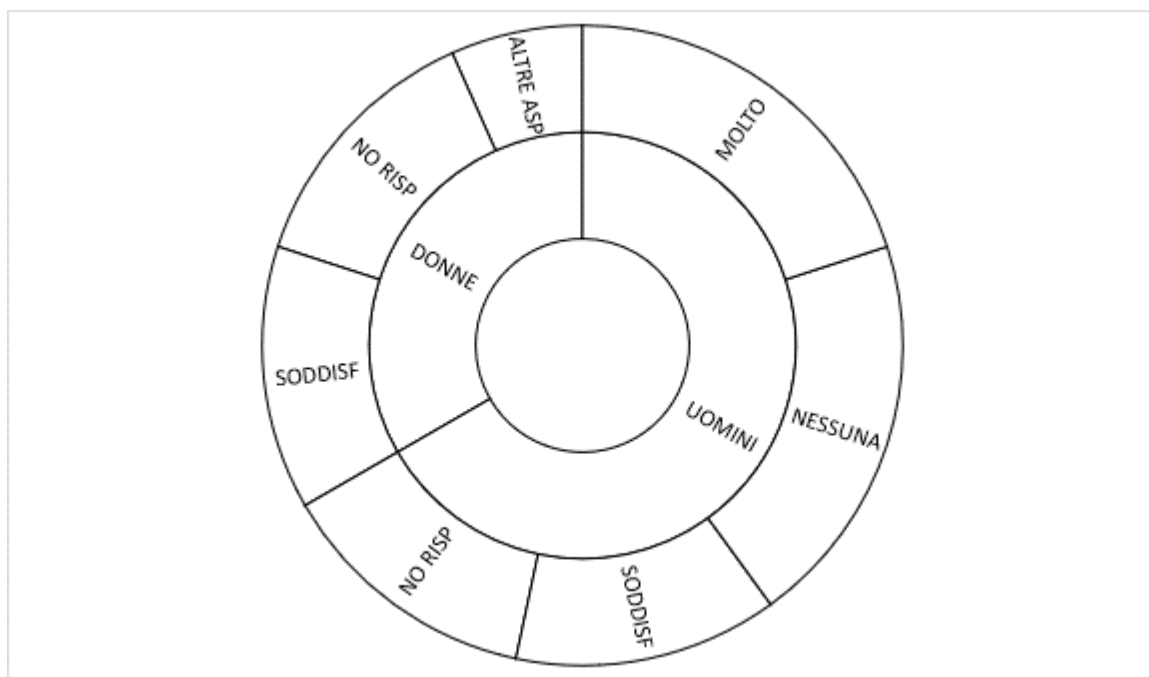
A questa domanda si sono astenute due partecipanti della sezione femminile e altri due della sezione maschile.

Per quanto riguarda gli altri, più precisamente:

- Tre uomini non avevano aspettative. Due di questi hanno scritto che: “Volevo fare qualcosa di utile per me [...]” e “[...] il percorso mi ha dato molti input”.
- In due si dichiarano soddisfatti, nello specifico: un partecipante si aspettava di discutere in modo serio e approfondito del fenomeno; mentre l’altro riporta che, adesso che ha più informazioni può pensare meglio.
- Tre uomini dicono di essere molto soddisfatti dal progetto, perché: “[...] ero molto ignorante sul tema e adesso vedo meglio il problema” per uno; mentre, agli altri due interessava poter conoscere maggiormente il fenomeno.

Le donne che hanno risposto, invece, riportano che:

- “Ho ancora molte aspettative perché il progetto non è terminato”.
- Invece, le due partecipanti soddisfatte scrivono che lo sono perché: “[...] ho potuto fare delle domande dove ho ricevuto esaudienti risposte” e perché ha potuto relazionarsi con diversi servizi e varie figure professionali. (Grafico 16)



(Grafico 16: aspettative iniziali)

All’ultima domanda “Sei contento di aver preso parte a questo progetto? Rifaresti questa scelta?”, tutti i partecipanti hanno risposto in modo affermativo ad entrambi i quesiti.

Per quanto riguarda la seconda parte, alcuni hanno scritto delle precisazioni; nello specifico:

Una donna ha scritto che ora, a seguito del percorso intrapreso, è consapevole del fatto che può non avere paura e non deve vergognarsi.

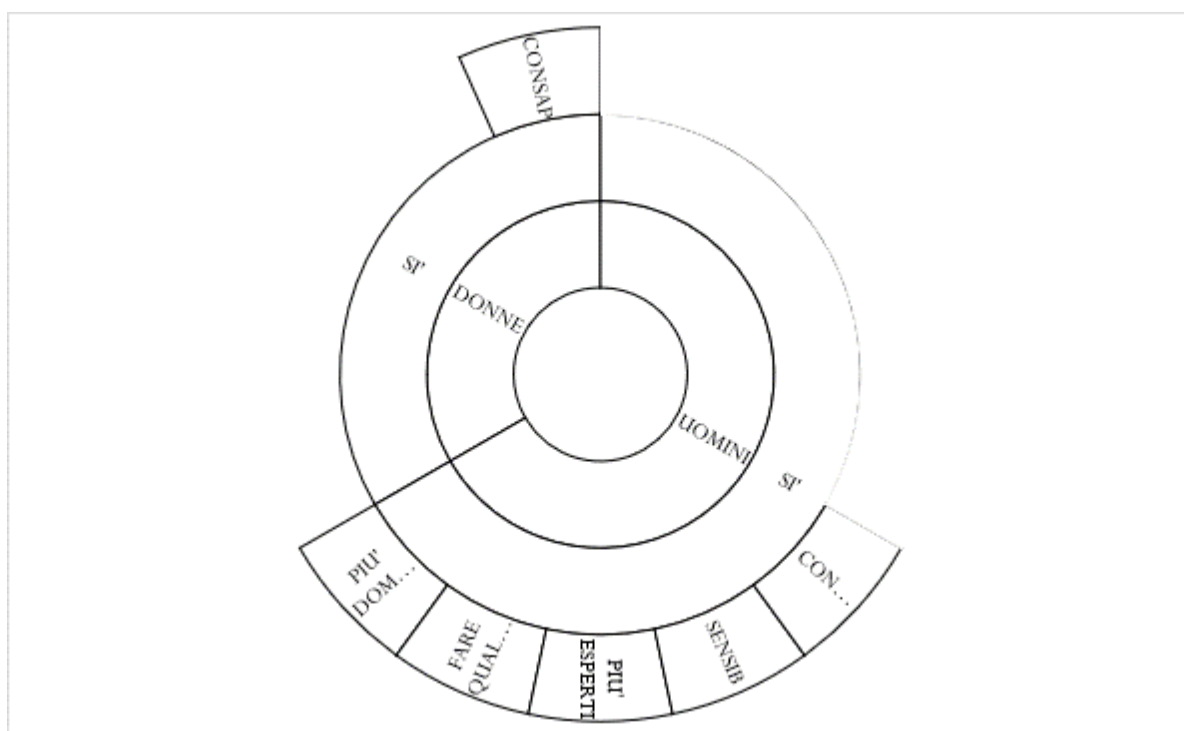
Un uomo ha specificato che se dovesse partecipare nuovamente ad un progetto simile cercherebbe di porre più domande sulla violenza domestica e su quella psicologica.

Un partecipante ha scritto che rifarebbe questa scelta perché: “Dopo il corso ho capito che quando sarò fuori da queste maledette mura mi piacerebbe fare qualcosa per questo fenomeno, a mio avviso conosciuto marginalmente”.

Un altro uomo ha specificato che avrebbe piacere ad allargare il tavolo di lavoro e confronto, magari invitando più esperti.

Un partecipante ha specificato che gli piacerebbe poter fare “qualcosa di concreto”, attraverso un altro progetto, per poter sensibilizzare maggiormente la società in riferimento al fenomeno.

Un altro membro del gruppo ha precisato che rifarebbe la scelta di partecipare al progetto perché: “Ho conosciuto aspetti del problema che disconoscevo e mi ha dato molti spunti di riflessione”. (Grafico 17)



(Grafico 17: valutazione della partecipazione)

A ogni partecipante, durante lo svolgimento del progetto socio-educativo, è stato proposto di trascrivere le proprie riflessioni, che venivano suscitate dagli incontri.

Riporto, di seguito, uno stralcio di alcuni scritti realizzati da un detenuto.

«Mi ricordo ancora il primo giorno che ti ho vista [...] eri piccola e rosa. [...] Tu, così piccola e così combattiva nata prematuramente. [...] Ti ho guardata e ho sentito che stavo provando amore. Nella mia mente scorrevano una miriade di pensieri, il più grande era come proteggerti, ma ero consapevole di non poterlo fare. Ci saranno giorni che la vita ti sembrerà dolce e bella e altri ingiusta. [...] Sono convinto che qualsiasi cosa succederà ti rialzerai con più forza di prima, così posso solo dirti che io ci sarò sempre.»

«Sono passati molti anni e ancora oggi ti rivedo su quel letto d’ospedale con il viso pieno di ecchimosi. [...] Eri ancora una bambina e ti sei fidata di persone che ti dovevano proteggere, che dovevano amarti. E un giorno è crollato tutto. [...] So bene che niente ti potrà far dimenticare l’odio e il dolore di quel momento. [...] E giorno dopo giorno ti accorgerai che chi ti ama ti è vicino, amandoti dolcemente e accettando ogni tua reazione. Perché solo l’amore ti può attenuare quel dolore che pensi non passerà mai. [...] Cerca dentro di te e troverai le risposte e la forza per superare quel dolore che ora ti sembra incolmabile. [...] Ti sarò vicina ogni volta che lo vorrai e ti ascolterò. Sarò sempre lì, nel bene e nel male, perché quando ami una persona niente è più importante di lei.»

(B. A. detenuto presso la II C. R. di Milano – Bollate)

4. Conclusioni

Il progetto “In Carcere Contro la Violenza di Genere” può essere definito in parte concluso perché le operatrici dovranno ancora lavorare molto per la realizzazione del convegno finale, al quale spero di poter partecipare, e del lavoro di Peer Education.

Il progetto, fino a qui realizzato, ha dato dei risultati positivi in termini di raggiungimento degli obiettivi a breve e medio termine.

Per quanto riguarda gli obiettivi a breve termine i detenuti hanno considerato seriamente gli incontri di gruppo e questo è stato possibile verificarlo attraverso il rispetto del patto gruppale. Inoltre, con il passare del tempo e degli incontri le modalità comunicative tra i partecipanti sono divenute sempre più adeguate al contesto e al tema affrontato, e ciò è verificabile attraverso la lettura dei verbali e il confronto tra gli stessi. Gli incontri di gruppo sono divenuti un appuntamento all’interno del quale ciascun partecipante ha avuto l’opportunità di trovare uno spazio e un luogo nel quale poter riportare il proprio pensiero e, in alcuni casi, anche i propri vissuti.

Per quanto riguarda gli obiettivi a medio termine, riporto uno scambio tra un detenuto e un’operatrice durante un incontro.

Partecipante: “Sono cose ovvie, lo sappiamo tutti che le donne non si picchiano. Rischiamo di dire cose banali”.

Operatrice: “Lo sappiamo tutti che le rapine non si fanno eppure c’è chi le fa; eppure siamo in carcere”.

Questo scambio è interessante in quanto tutti diciamo che la violenza di genere è un’azione “sbagliata”, però questi episodi accadono. A fronte di questo scambio è stato interessante confrontare i questionari iniziali con quelli finali, per verificare l’elevazione della percezione di violenza di genere. Va considerato che il numero di partecipanti del primo questionario rispetto al secondo era più del doppio.

All’inizio del progetto il pensiero comune era che ci fosse una “scala di gravità”, cioè che ci fossero delle azioni da non considerare come violenza; al termine della seconda fase, invece, l’intero gruppo è stato d’accordo nell’affermare che tutte le forme maltrattanti siano azioni

violente. Riporto quanto detto da un partecipante: “[...] come ci hanno spiegato gli esperti, un’azione violenta non è mai un fatto isolato, dopo questa ce ne saranno altre”.

Un altro cambiamento interessante lo si riscontra nel pensiero legato a cosa debba fare una donna quando è vittima di maltrattamenti. Nel primo questionario la maggior parte degli uomini risultava essere più orientata verso l’opzione “parlarne con il partner” piuttosto che quella “andarsene di casa”, che era l’ultima presa in considerazione; i risultati sono apparsi totalmente invertiti durante l’analisi del secondo questionario, nel quale la maggior parte dei detenuti risponde che una vittima dovrebbe denunciare gli episodi e rivolgersi ai servizi specifici. Per le donne, invece, sin dall’inizio l’opzione “parlarne con il partner” è apparsa come quella meno indicata.

Lo stesso cambiamento si è verificato anche nell’identificare quali siano gli ostacoli che impediscono a una vittima di chiedere aiuto: all’inizio la “paura” risultava essere un ostacolo solo per la metà dei partecipanti, nel secondo questionario tutti la identificano come un elemento importante, alcuni hanno specificato anche di cosa una donna può avere paura (ritorsioni, minacce, non essere creduta). Questo non si è verificato nelle donne, le quali sia all’inizio sia alla fine hanno identificato nella paura l’ostacolo più importante per le vittime.

In merito alle denunce: all’inizio del progetto gli uomini hanno riferito che le donne denunciano spesso la violenza che subiscono, mentre al termine degli incontri il pensiero si è orientato verso le poche denunce. Le donne, invece, avevano risposto che le vittime denunciano raramente anche all’inizio del progetto.

Per quanto riguarda le tipologie di violenze, all’inizio del percorso gli uomini si identificavano mediamente “d’accordo” su tutti i tipi di maltrattamenti senza che uno spiccasse particolarmente; al termine degli incontri le tipologie di violenza fisica e psicologica vengono identificate come quelle più frequenti e sulle quali dover sensibilizzare maggiormente la popolazione. Per quanto riguarda le donne, tutte si erano concentrate sull’abuso sessuale nel primo questionario, mentre nel secondo è emersa una maggiore attenzione anche al maltrattamento fisico, psicologico e verbale.

Rispetto all’autore del reato non si sono evidenziati, da parte di nessuno dei due gruppi di lavoro, dei cambiamenti importanti in quanto tutti avevano già identificato il maltrattante in una persona che la vittima conosce (partner ed ex-partner). Rimane anche invariata la percezione rispetto al fatto che la violenza sulle donne sia un reato, in quanto questa consapevolezza era già elevata in tutti i partecipanti.

In merito al progetto tutti i partecipanti hanno riportato di essere soddisfatti o molto soddisfatti dal percorso intrapreso perché questo ha permesso loro di: discutere in modo approfondito del fenomeno e poter rivolgere delle domande ad alcuni professionisti esperti, acquisire più informazioni e dati, conoscere sotto vari punti di vista la violenza sulle donne in modo da poter formulare un pensiero con maggiore consapevolezza. Alcuni partecipanti uomini, inoltre, hanno riportato che a seguito del progetto hanno sviluppato il pensiero di voler: “Fare qualcosa per queste donne [...] quando sarò fuori da queste maledette mura”, specificando che prima degli incontri di gruppo si limitavano solo ad ascoltare le notizie riportate dai telegiornali. Una

partecipante, invece, ha riportato che ha ancora molte aspettative rispetto al progetto, poiché quest'ultimo non è concluso.

Tutti i partecipanti hanno riportato che, a seguito di questo progetto, le loro conoscenze in merito al fenomeno della violenza sulle donne sono state ampliate e che, grazie agli incontri con gli esperti, adesso hanno diversi strumenti che potranno utilizzare qualora si trovassero in situazioni simili o nel caso in cui una loro conoscente fosse vittima di violenza. Tutti i membri del gruppo hanno scritto nel secondo questionario che rifarebbero la scelta di prendere parte al progetto "In Carcere Contro la Violenza di Genere".

Il raggiungimento degli obiettivi posti inizialmente è stato possibile grazie a un insieme di elementi, che appaiono essere le risorse del progetto. Il primo tra tutti è stata la motivazione dei partecipanti, senza di loro non sarebbero esistiti dei gruppi di lavoro e, di conseguenza, il progetto socio-educativo sarebbe stato interrotto. Un altro aspetto da considerare è la motivazione delle organizzatrici, che le ha spinte costantemente a dover compiere piccoli passi affinché la macchina detentiva potesse muoversi verso la direzione giusta; con piccoli passi intendo azioni necessarie allo svolgimento dei singoli incontri: controllare che la sala prenotata con largo anticipo fosse ancora disponibile, verificare che all'ingresso dell'Istituto fossero stati consegnati tutti i permessi per gli ingressi degli esperti, constatare che le agenti di Polizia Penitenziaria della sezione femminile fossero al corrente di dover accompagnare le detenute presso la sezione maschile e tanti altri piccoli elementi che costituiscono il carcere per ciò che effettivamente è, cioè un carcere.

La conduzione e gestione degli incontri sono stati due elementi necessari al raggiungimento degli obiettivi, specialmente quelli a breve termine, perché hanno permesso di evidenziare alcuni dettagli oppure non soffermarsi su altri che potessero risultare fuori tema o di poco interesse per i partecipanti.

La figura dell'Educatore Professionale all'interno del gruppo di lavoro ha favorito la costruzione di un gruppo come entità vivente dinamica nel senso che, a differenza dell'Assistente Sociale per percorsi formativi diversi, ha permesso la creazione di un luogo dove trattare con interesse il tema in oggetto, anche grazie al mantenimento di un clima positivo e costruttivo.

In merito ai vincoli del progetto "In Carcere Contro la Violenza di Genere", invece, questi vanno rilevati all'interno del contesto presso il quale il progetto è stato avviato. I vincoli risiedono sicuramente nelle difficoltà organizzative dettate dall'Istituto, alle quali le conduttrici si sono dovute adeguare. Il limite più grande è stato riscontrato durante gli incontri con gli esperti, che hanno visto le due sezioni detentive lavorare insieme; in questo caso è successo più volte che le detenute alle 15.30 abbiano dovuto abbandonare l'incontro, perché dovevano rientrare in sezione, nonostante quello non fosse terminato. Un altro problema si è verificato nel ritardo di alcuni esperti, situazione che ha costretto le detenute a dover interrompere la propria partecipazione al gruppo e che ha visto la riunione troncata a metà. A queste difficoltà si può trovare rimedio chiedendo agli esperti maggior collaborazione attraverso la propria puntualità, spiegando che qualora così non fosse si andrebbe ad inficiare il funzionamento dell'incontro. Tutti gli altri vincoli sono quelli identificati precedentemente come gli elementi che compongono la macchina detentiva, ai quali le organizzatrici possono solo adeguarsi..

Riferimenti bibliografici

AA.VV., Nessuna più: quaranta scrittori contro il femminicidio, Elliot, Roma, 2013.

Bartocetti S., Mi chiamo B., Egon, Rovereto, 2009.

Chindemi D., Violenze psichiche: aspetti giuridici e sociali. Capire e prevenire il femminicidio, Altalex, Pistoia, 2013.

Dandini S., Ferite a morte. E se le vittime potessero parlare? Rizzoli, Milano, 2013.

Diaz R., Garofano L., I labirinti del male. Femminicidio, stalking e violenza sulle donne: che cosa sono, come difendersi, Infinito, Modena, 2013.

Iacobelli E., Vinciguerra P., Femminicidio. Capire, educare, cambiare, Minerva, Bologna, 2013.

Melato M., Romito P., La violenza sulle donne e i minori. Una guida per chi lavora sul campo, Carocci, Roma, 2013.

Romito P., Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori, FrancoAngeli, Milano, 2013.;